

il 6 aprile 1970,

L'Assemblea Regionale Siciliana che non risulta aver mai pensato a nulla di simile per Braudel o Koenigsberger né per lo stesso Pontieri tanto a Palermo vicino - ha messo a disposizione la propria sede per la presentazione ufficiale della Storia della Sicilia medievale e moderna di Denis Mack Smith^{CP} con inviti a firma del suo presidente on. avv. Rosario Lanza.

Con rammarico tempo addietro (2) segnalammo su questa stessa Rivista che la predetta Assemblea ~~non solo era stata sede per la presentazione, ma era stata addirittura promotrice~~ di una Collana "Un secolo di cultura siciliana" (1760 - 1860) che, destinata a celebrare il XX anniversario dell'Autonomia Siciliana, quella Autonomia cioè che i siciliani avevano liberamente scelto nel 1947 per meglio rinsaldare i vincoli con l'Unità Nazionale, si era rivelata grottescamente - attraverso la drastica eliminazione di ogni opera che potesse rappresentare lo sviluppo di pensiero tra il 1830 e il 1860 - come la sagra del separatismo e, horresco referens, addirittura del conservatorismo oggetto da tutti i banchi dell'Assemblea fino all'ora di costanti e spregiative denunce.

Or bene, chi l'avrebbe immaginato - considerando che il maggior clamore di consensi era ad esso venuto proprio dalla stampa di sinistra (3) - che il libro del Mack Smith si sarebbe palesato, al primo esame, già come un ulteriore documento della letteratura separatista, cioè di uno spirito e di una cultura che a quanto pare sono veramente restii a farsi emarginare ?

Per il vero, ed è confortante constatarlo, nonostante tale clamore, sia la storiografia marxista che quella etico-politica, si è trovata, nel corso delle giornate palermitane di Mack Smith, sostanzialmente d'accordo nel criticare e dissacrare questo libro del quale anche io dirò che - salvo certi aspetti (4) - è del tutto negativo per la storiografia siciliana.

Non molti anni addietro accompagnavo in macchina verso l'aeroporto di Punta Raisi Denis Mack Smith. Fu così che, avendogli chiesto se egli contava di ritornare in Sicilia ne ebbe risposta affermativa, e la notizia che egli si proponeva anzi di scrivere una storia della Sicilia. Fresco della lettura del suo ottimo lavoro su Ga

ribaldi e Cavour, gli chiesi allora se intendeva riferirsi ad una storia del Risorgimento in Sicilia, pur pensando fra me stesso che un proposito del genere, a non molta distanza di tempo da quello egregiamente portato a termine da Rosario Romeo, già fosse da considerare molto impegnativo. Ma Mack Smith mi rispose che si riferiva a una storia della Sicilia e che avrebbe cominciato a scriverla prendendo inizio dall'arrivo degli Arabi nell'isola; e il mio stupore fu allora, non lo nascondo, grande, pur limitandomi ad osservare che nessuno degli storici siciliani a mia conoscenza sarebbe stato capace di portare a termine un tale lavoro. Io mi riferivo al piano scientifico perché conversavo con un alunno di All Souls, ma egli evidentemente pensava ad altro modo di scrivere la storia. Ecco perché l'apparizione di questo libro (frattanto appariva la sua Storia d'Italia, chiara avvisaglia della scelta culturale da lui ormai operata) non ha aumentato il mio stupore, semmai lo ha convalidato.

Dotato di ricca dialettica, Mack Smith ha avuto modo in questi ultimi tempi di dichiarare che egli non ha voluto scrivere una storia per gli specialisti, ma per un pubblico maggiore (5). Ne è venuto fuori, a mio avviso, un reportage di notevole livello letterario, che è riuscito a costituire anche un grosso successo editoriale, ma contemporaneamente, come ha anche felicemente detto Giuseppe Giarrizzo, anche un grosso insuccesso scientifico (6).

Sempre a mio avviso, l'insuccesso non è necessariamente rappresentato dalla circostanza che in codesto libro di storia non ci siano note a piede di pagina (come appunto fa Indro Montanelli !) per cui il lettore, recependo ciò che scrive l'autore (il quale non lesina affatto le affermazioni o le interpretazioni che meriterebbero verifica prima di procedere oltre) non è in grado di assimilare e giudicare in modo corretto e sicuro. Né è rappresentato necessariamente dalle vistose lacune della bibliografia contenuta alla fine del volume, bibliografia in cui appare piuttosto dominante la produzione antiquata, e quasi del tutto inesistente lo sforzo di vedere i legami più recenti tra la storiografia siciliana e quella nazionale relativa all'isola. Si potrebbe trattare in definitiva di forme narrative che potrebbero anche rimanere esteriori o di strumenti di lavoro più o meno tecnicamente precisi. Un pen-

siero corretto ed esperto può fluire anche attraverso una penna d'oca, non essendo assolutamente indispensabile servirsi della stilografica, né abiti svelti o ridotti debbono necessariamente diminuire la correttezza del comportamento.

Si tratta di cose certo che impressionano sfavorevolmente lo studioso ordinato ma esse possono, tuttavia, assicurare la presenza di una metodologia comprensibile e coerente. Ora è proprio ciò che manca nel libro di Mack Smith che ha voluto fare il passo più lungo della gamba, trasformandosi da conoscitore piuttosto apprezzabile della storia d'Italia dell'ultimo centennio in un acrobatico presentatore di periodi storici, già troppo numerosi di per se stessi per le spalle di chicchessia, anche se indigene. È comprensibile che il nostro autore debba essersi trovato in difficoltà e come inglese e come disuguale conoscitore dei periodi storici esaminati.

La sua opera comunque avrebbe potuto raggiungere un più apprezzabile livello metodologico invece di lasciarlo nel vago e nell'opinabile se preliminarmente avesse voluto porsi la domanda: da quale punto debbo cominciare a narrare?

La storia di Sicilia, a mio avviso, o si scrive tutta o si scrive solo nella parte che può avere significato e utilità per gli uomini di oggi, specie se si è fatta la premessa che si vuol scrivere per un pubblico vasto. Che il collega Finley si fosse addossato il compito di scrivere la storia della Sicilia antica come Mack Smith ci ha fatto sapere - e che quindi a lui non rimaneva che scrivere la storia dal punto in cui egli l'avrebbe lasciata, e cioè dagli Arabi, non è motivo sufficiente per farci comprendere la ragione di questo volume di settecento pagine che, mentre siamo proiettati verso il Duemila, vorrebbe riportarci a epoca che non mancò certamente di genio e di rottura col passato, e che Michele Amari fece bene a studiare, ma sulla quale epoca posteriormente altri geni e altre rotture si sono accavallate sì che un nesso, una giustificazione di partenza oggi non appaiono più col presente.

Se Mack Smith avesse scelto di scrivere una storia della Sicilia tutta intera si sarebbe potute richiamare a qualche filone costante e indiscusso come ad esempio al più appariscente fra essi, cioè quello della insularità cui hanno già guardato Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Virgilio Titone, ma così invece facendo, ricusando di porsi cioè il problema della periodizzazione, cui Giarrizzo lo ha esortato, mi pare che egli sia voluto scendere in una valle in cui tutte le vacche nere sono nere e da cui, quel

che é peggio, non sia facile trovare l'uscita. In questo modo che potrebbe dirsi che ai siciliani in attesa egli non abbia fatto altro che gettare una bella cosa inutile sia per le loro fauci sia per la loro ragione.

Sotto il profilo del metodo l'opera di Francesco De Stefano che lo stesso editore Laterza pubblicò nel 1948 si rivela al confronto un luminoso modello (cròciano) e di logica rigorosa(7). Il De Stefano presenta la storia della Sicilia dal secolo XI al 1860, cioè la storia della più cospicua dimensione politica verificatasi nella vita millenaria dell'Isola, la storia cioè della "Nazione Siciliana" dal suo albeggio al suo finale dissolversi nell'unità italiana; e non é quindi chi non riesca a vedere nelle pagine di codesto autore (che sono state poi continuate su informi suoi appunti da Francesco Luigi Odde dino ad oggi) la presenza in ogni momento dello spirito siciliano come centro di ogni manifestazione della sua storia. Si dirà che non si può mettere nel piatto di chiunque una midolla di leone come quella che Francesco De Stefano - un professore di scuole medie la cui umiltà era pari alla sua sapienza e alla sua onestà intellettuale - riuscì a darci, poiché si tratta senza dubbio di opera per specialisti ma non é questo il punto. Una storia si può scrivere in vari modi: per bambini, per giovani, per adulti, per vecchi, per sapienti, per colti e per meno colti, potrà variare il tocco della penna, ma non potrà mai mancare una sua ragione che, come nel caso di quella del De Stefano, é evidente per tutti, dato che la "Nazione Siciliana" costituisce se non tutta la Sicilia almeno una Sicilia che si spiegò in nove correnti secoli di vita, sopravvivendo e talvolta imponendosi dinanzi agli stessi periodici suoi occupatori una ragione che può anche apparire a chi volesse prendere invece le mosse dal Seicento quando l'isola sembrò avviarsi verso un nuovo tipo di sviluppo che costituiva rottura col passato; o dal Settecento quando la crisi degli istituti, oltre che economica, propose la necessità di scelte nuove, radicali, che la società siciliana ebbe il torto di non saper portare a termine, restando nella figura del Caracciolo tuttavia il valore di una indicazione dalla quale un nuovo tempo comunque era destinato a svolgersi.

Ma dagli Arabi no, e non solo per la testimonianza che l'arabista Umberto Rizzitano ha voluto fare nella "tavola rotonda" insetta da "L'Ora" degli errori in cui il Mack Smith sarebbe caduto. Dagli Arabi no, con tutto il rispetto che merita una civiltà che introdusse tante cose nuove nell'isola ma che oggi non condiziona più niente e nessuno, neppure il pudore delle donne siciliane.

Forse Mack Smith non si rende conto per la sua qualità di inglese, pur essendo anche lui un insulare, che la storia della Sicilia non é mai stata una storia appiattita, una tavola di marmo sulla quale l'acqua può scorrere senza fermarsi. L'anima profonda, ancestrale dell'Isola può anche essere quella che il Tomasi di Lampedusa ci ha descritto dopo la beffa sofferta da Polifemo che portò la gente a rinchiudersi in se stessa, ma il Tomasi di Lampedusa non ha mai parlato di castighi immobili e di lo stesso accavallarsi di quindici dominazioni o incontri diversi ha portato fatalmente le popolazioni dell'isola a variazioni di umore, di giudizio, di speranze, insomma di vita, variazioni che la lentezza della cultura riesce a scorgere e a presentarci anche come in un film in cui i protagonisti si presentano l'uno dopo l'altro e solo talvolta coesistendo. Ma, ahimé, Mack Smith non ha scritto una storia sul taglio della cultura. E' rimasto impressionato da certe lande della cultura siciliana che certamente ci sono, ma non dovrebbe essere senza significato che in queste stesse lande possano essere fioriti addirittura un Antonello e un Abate Meli. Ora io mi domando: come si può scrivere la storia di una qualsiasi regione del mondo senza aver prima preso conoscenza della storia della sua cultura? Vero é che Virgilio Titone va dissacrando continuamente questa cultura che pur trovò in Giovanni Gentile il suo migliore testimone proprio quando scrisse quel libro, tutt'oggi insuperato per acutezza ed informazione, che é il Tramonto della cultura siciliana perché non ci possono essere tramonti se prima non ci sono stati meriggi; e io non capisco come uno studioso come Titone possa localizzare le sue simpatie solo su radi personaggi di tale cultura, ad esempio lo Scinà, che fu certamente alto, ma non più di tanti altri, e comunque personaggio che si rifiutava di guardare alle regioni al di là dello Stretto, considerando "isteria italica" un mondo di splendore che proprio in quei decenni si imponeva a tutta Europa.

Giarrizzo, Giunta, Ganci, Renda, Lanza Tomasi insomma quasi tutti gli storici che sono intervenuti in questa occasione della presentazione del libro di Mack Smith mi pare siano stati concordi nel rilevare questo singolare ed essenziale svuotamento che si riscontra nel libro stesso. Accettare che possa scriversi la storia di un popolo senza porre mente alla sua cultura é come riconoscere che il popolo in oggetto appartenga all'Africa che é sequestrata dal Mediterraneo, il che francamente mi pare tutt'altro che generoso e giusto, e tesi che certamente nella sua prima fase di studioso il Titone, che sembra adesso accedervi, non mi pare abbia aderito.

Ma se fievole é l'interesse per la cultura, nel libro non manca invece quello per la polemica politica. Il Risorgimento che l'autore circoscrive al periodo 1837 -1860, ne fa le spese. "Il piccolo gruppo di liberali scopri (nel 1848) improvvisamente che le riforme politiche erano forse a portata di mano, sia che si trattasse dell'autonomia siciliana o di una costituzione liberale o forse di un 'Italia federale...'" (p. 557). Questo sbrigativo giudizio che non tiene conto di tutto il travaglio prequarantottesco di uomini di pensiero come Francesco Ferrara la cui Lettera di Malta ebbe una enorme ripercussione sulla borghesia nelle settimane che precedettero la rivoluzione; Michele Amari; F.P. Perez; Vito D'Ondes Reggio; Emerico Amari, colpisce molto di più del giudizio dato sui capipopolo, i quali certamente ci furono, e trascinarono nelle file della rivoluzione molta feccia, ma non ebbero il ruolo pressoché unico e dominante che il Mack Smith vuole ad essi attribuire.

Nel 1860 poi parrebbe, leggendo Mack Smith, che solo "un cumulo di risentimenti personali" e "l'intenzione di vendicarsi dell'autorità" (p.) abbia determinato quel grandioso movimento di tutte le classi siciliane a favore di Garibaldi. Si trattò certamente di un movimento popolare senza pari, ma le componenti del volontarismo da esso espresso furono varie, profonde ed antiche. Rimando il lettore alla descrizione che ne ho fatto nella relazione ufficiale sui "picciotti" da me letta al Congresso del 1960 dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano () e nel corso della quale credo di essere riuscito a dimostrare che le molle che portarono le campagne a seguire Garibaldi furono il senso della devozione feudale, l'ansia della giustizia, la speranza di rientrare nell'ordine legale da parte di quanti ne erano usciti durante il periodo borbonico, e infine l'indistinta attesa di uno Stato finalmente presente in una terra da cui per troppi secoli era stato assente: fermenti quindi numerosi e convergenti a costituire del volontarismo siciliano veramente un bosco particolarmente ricco e variamente atteggiato. Penso che Mack Smith non possa permettersi di ridurre a un denominatore solo, cioè il risentimento individuale, l'insurrezione di un popolo che costituì allora una protesta veramente corale. La "Nazione Siciliana" vinta dalle armi borboniche nel 1820 e nel 1848, ultima sua dubbia incarnazione, si vendicava comunque adesso con Garibaldi dell'odiato e più potente avversario, Napoli, col quale mai si era più riconciliata dall'epoca del Vespro. Anche la lotta contadina nelle sue

più brade espressioni é partecipe di codeste estreme convulsioni della "Nazione" che può non capire come invece aristocrazia, clero e borghesia che a troppo a lungo ne sono state ammalate.

Ma per Mack Smith é già spuntata la mafia all'orizzonte, e la sua malefica potenza non lascerà pi la presa. Quasi Anzi tutta la vita dell'isola da questo momento ne rimarrà condizionata come sotto un destino di dannazione. Troppo semplicistico, però é, Mack Smith, spiegare cos la storia nostra. La mafia ne é stata certamente una componente in quest'ultimo secolo, ma l'Isola non é morta per l'abbraccio soffocante. Presto ha saputo mitridatizzarsene.

Costruito sulle basi di cliché cari al separatismo, con personaggi e ruoli immobili nel tempo (i baroni ieri, i deputati oggi asserviti a Roma; l'asfissismo; la rassegnazione verso un mondo irredimibile; la segregazione geografica e morale; la viltà e ignoranza sostanziali al servizio delle alte classi dirigenti) il libro si conclude comunque con un larvato messaggio di fiducia nel futuro, che ci fa quasi riudire la voce di Finocchiaro Aprile nei giorni dell'indipendentismo velleitario del 1943-45 all'ombra del governo alleato, di cui era commissario Poletti. Non mi pare, ciò nonostante, che il libro contenga sufficienti presagi del futuro della Sicilia. Sembra invece incastrato, appiccicato, crocifisso al suo passato.

Il Principe di Lampedusa che era uomo di grande cultura non si spinse a tanto. Accolse nel suo Gattopardo un messaggio di malizia più che di rinuncia. Avvertì che i siciliani erano stati costretti dalla loro posizione geopolitica ad atteggiarsi in un certo modo per sopravvivere, ma rivendicò la vecchiezza della sua gente per trarne la testimonianza di una dignità saggia. Del resto, bastava conoscerlo e guardarlo al di là del suo sorriso scettico e del suo sguardo sornione. Aveva combattuto da prode in guerra; si era opposto, da signore, ma fermamente, al fascismo; e negli ultimi anni, nelle conversazioni pressoché giornaliere che avevo con lui, egli, con la sua parola e oso dire coi suoi silenzi, quando era necessario, mostrava di non essere l'uomo disposto a darsi e a dannare gli altri a un destino di irrecoverabilità quale forse adesso Mack Smith premettendo al suo libro le parole del dialogo tra il Principe di Salina e Chevalley, vorrebbe credere dannata l'isola. Non siamo, Mack Smith, così maledetti. Anche se disponiamo di una classe politica ignomante ed inefficiente. Mi scusi, Mack Smith, ignorante ed in-

ficiente é questa classe soprattutto nell'invito fatto a Lei di presentare proprio all'Assemblea, che dovrebbe essere la nostra custode esemplare, il Suo libro che, tutto sommato, anche se Lei non ci ha pensato, é una cattiva azione verso l'Isola.

Gaetano Falzone

MA È DAVVERO INDECIFRABILE LA STORIA DELLA SICILIA?

Mack Smith polemico

contrattacca i suoi critici

Lo scrittore inglese interviene sulla favola rotonda de L'ORA



NON SI PUO' ESSERE ESPERTI SU TUTTO QUANDO CI SI OCCUPA DI MILLE ANNI DI STORIA - I RILIEVI DI GIARRIZZO - «IN FONDO EGLI NON VUOLE CHE QUALCUNO SCRIVA UNA STORIA DELLA SICILIA» - IL SICILIANISMO NON E' ANACRONISTICO SE ANCORA PERSISTE

HO APPENA, e solo in parte, letto le critiche mosse al mio libro da alcuni dei partecipanti alla tavola rotonda de L'ORA e questa mia replica è necessariamente affrettata, improvvisata. Fra le critiche che finora sono state mosse al mio libro le più severe sono quelle del professore Giarrizzo. Mi pare che queste critiche siano frutto di una eccessiva schematizzazione e che alla fin dei conti egli non vuole che qualcuno scriva una storia della Sicilia. E questo è sbagliato. Egli vuole solo che si scriva su argomenti specializzati, ma sull'argomento che a lui maggiormente interessa, cioè il settecento. Lo scrivere una storia generale non entra nel suo modo di vedere il lavoro dello storico.

questo e su ciò ha basato una larga parte della sua critica sulla mia opera. In quanto ai baroni non ho detto che erano tutti uguali. Ho detto nel libro che in diversi tempi vi furono baroni più intraprendenti degli altri; che della società Florio, facevano parte anche degli aristocratici, che alcuni baroni nel '700 hanno messo in buon ordine le loro terre e così via. Certo non potevo nominarli tutti, uno per uno. Alcuni, ma la gran parte no. Questo io ho detto e non credo che Giarrizzo voglia contestare questo fatto.

Perché gli arabi

CERTO è inevitabile che

primo schizzo finché ero in tempo (la vita è corta) della storia della Sicilia. Ho avuto l'intento di rendere più popolare in Inghilterra la conoscenza di questa storia e anche, forse, di provocare un ulteriore sviluppo dell'argomento. Altri, anche Giarrizzo, se avesse il tempo, la volontà e il coraggio, potrebbe scrivere una bellissima storia della Sicilia totalmente diversa dalla mia, ma non necessariamente più valida della mia. Lui dice per esempio che prima di ogni cosa bisogna cominciare col risolvere il problema della periodizzazione. Ma questa è una cosa pedantesca! Se qualcuno mi domanda di cominciare una storia col 1500 o il 1600 questo non ha importanza. Io ho cominciato dagli arabi, non come ha detto lui perché credo

traversato sotto gli Spagnoli un periodo molto interessante. Ho detto che in certi momenti si poteva anche dire che la Sicilia era molto ricca. Dopo il terremoto del 1663 — è un altro esempio — furono costruiti dappertutto in Sicilia degli edifici enormi, costosissimi. Come si spiega questo se la Sicilia era povera? Non era povera, ma l'aristocrazia diceva che era povera per non pagare le tasse.

Anche l'industria è fiorita in certi momenti. Io ne ho parlato a proposito del '200, per esempio ed anche del '700. Come si fa a dire che non ho parlato di questo e che tutto appare sempre disperato? Forse il mio vero errore è di non essere riuscito a farmi capire bene da questi miei critici e se questo è vero è certo tutta colpa mia.

spingere. Si è detto che i siciliani, secondo lo Smith, vengono presi a pedate, frustati ecc. e che dovrebbero reagire. Ma io non ho detto, e non intendevo affatto dire «dovrebbero reagire». Io ho solo detto che per la gran parte non hanno reagito. Questo è un punto fondamentale, per Giarrizzo, ma io non credo di aver mai detto ciò. Ho detto solo che in altri paesi hanno potuto reagire e invece in Sicilia non hanno potuto reagire, il che è un'altra cosa da quella che mi hanno attribuito. Alcuni forse pensano che io avrei dovuto scrivere un'altra storia. Dice Giarrizzo che non si può fare la storia della Sicilia senza sapere di Carlo Quinto. Sicuro. Solo che in un libro di 700 pagine sulla Sicilia non si può parlare molto di Carlo Quinto. Se ne par-

detto solo che quando c'è un fiume bisogna fare un ponte e che i ponti costano molto. E' per questo che, in rapporto alle possibilità economiche dell'Isola in quel periodo non era possibile avere strade carrozzabili, mentre nello stesso tempo c'erano in Inghilterra quelle strade carrozzabili tanto che il re poteva andare a caccia in carrozza.

Peraltro sono assolutamente d'accordo con Renda quando dice che non si capisce la storia della Sicilia se non la si vede come parte dell'Europa, anche se periferica. Sono d'accordo e credo di non aver mai scritto il contrario. Sì, è vero, per capire la Sicilia si deve capire la rivoluzione industriale europea, il capitalismo monopolistico di oggi. Ma anche io ho detto così. E' stato detto infine da

Comunque non ha senso neanche criticarmi perché io non ho scritto un libro diverso. Mi si potrebbe chiedere perché non ho scritto una storia della Scozia. La risposta elementare è che io non ho voluto scrivere una storia della Scozia e che per fare entrare la Scozia in un libro di 700 pagine sulla Sicilia bisognava togliere qualcosa alla storia della Sicilia. Tornando alla mancanza di una parte dedicata alla cultura nella mia storia di Sicilia, debbo dire che ciò può essere un difetto, ma che è veramente difficile inserire una storia della cultura in un libro come il mio. Solo i grandissimi storici, come Croce, per esempio, riescono a farlo. Altri che ci provano non vanno al di là dell'inserimento malconcito di un qualche capitolo dedicato alla cultura

A COLLOQUIO CON LO SCRITTORE PIEMONTESE

Calvino: sotto ogni fiaba c'è un mistero

Perché partecipa al simposio di Palermo sulla Letteratura Etnica — Umberto Eco ci parla della «struttura assente»

I lavori del simposio di Palermo su «Strutture e generi della letteratura etnica» si svolgono con un ritmo serrato: comunicazioni e discussioni si alternano senza sosta. All'interessante intervento del prof. Pierre Maranda ha fatto seguito quello del prof. Jean Cuisenier su un corpus di proverbi relativi al corpo umano, che si sta realizzando a cura del Centro francese di Etnologia. Comunicazioni molto importanti sono state quelle presentate dal prof. Alberto Mario Cirese e dal prof. Alan Dundes sulla struttura del proverbio.

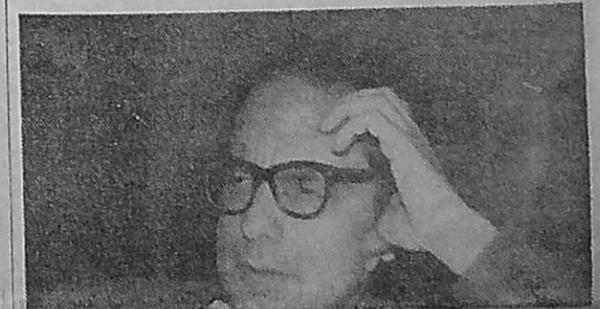
La giornata del martedì, 7 c. m., ha avuto come protagonisti i professori Denise Paulme, Elli Königas Maranda e Rémi Savard.

I lavori congressuali si concluderanno venerdì: si attendono ancora importanti contributi da parte di noti professori italiani e stranieri. Il convegno di Palermo, com'è noto, accoglie anche alcuni dei maggiori esponenti della cultura italiana: abbiamo voluto interrogare due dei partecipanti per tentare

Strauss e d'accordo con Greimas. La struttura unica che sta alla base di ogni altra struttura può costituire un pozzo senza fondo, cioè una «struttura assente», (che poi è il titolo del saggio di Umberto Eco).

Abbiamo voluto anche conoscere le impressioni dello scrittore Italo Calvino che, com'è a tutti noto, ha portato a un vasto pubblico una delle più suggestive sillogi di narrativa popolare italiana. Il parere del Calvino sulla sua presenza al Simposio di Palermo e sul suo interesse per l'analisi strutturale della letteratura etnica ci sembra molto illuminante.

Italo Calvino ama considerarsi un semplice spettatore, e il suo giudizio è legato proprio al suo lavoro di scrittore: «Il mio interesse è per la fiaba come costruzione di un racconto elementare di una serie di rapporti, e come definizione di quella particolare tensione che è di questo genere letterario. La fiaba è una cosa misteriosa che si trova dappertutto. Le teorie che spiegano le ori-



Direi che ci sono due modi di scrivere la storia e bisogna scegliere, o l'uno o l'altro. La storia per me non deve essere una cosa ermetica, per gli scienziati e per gli studenti di università. Un popolo che non conosce e discute la sua storia, anche attraverso le controversie, manca davvero di qualche cosa di serio e perciò gli storici di professione debbono essere coraggiosi e azzardarsi a scrivere anche quell'altro tipo di storia, la storia generale. Certo si deve anche scrivere in modo professorale e fare delle ricerche particolari, altrimenti non si potrebbe neanche scrivere la storia generale.

In Inghilterra, per esempio, un grande storico come Trevelyan ha tentato di scrivere un libro di storia generale dell'Inghilterra che però non è piaciuto agli storici accademici. Quel libro ha avuto una tremenda importanza per la nostra coscienza di inglesi ed ha avuto grande successo di pubblico. Ancora si legge con piacere. Anche da parte degli accademici, adesso.

Fame di storia

Torniamo alle critiche del prof. Giarrizzo. Egli comincia un po' maliziosamente col dire che il successo del mio libro sulla Sicilia si spiega col successo del precedente libro sulla storia d'Italia, ma non spiega, come uno storico dovrebbe spiegare il successo della storia di Italia. C'è una fame di storia, come ha detto Farinella e bisogna soddisfarla in qualche modo.

In quanto alla sostanza delle critiche, io credo che chi ha scritto un libro non deve rispondere troppo in fretta alle critiche. Le cose che ho scritto ho scritto e adesso tocca agli altri di criticarle e indicare se vi sono degli sbagli e quali. Ora c'è una polemica aperta ed io non vorrei inserirmi troppo, però posso aiutare a chiarire alcune delle cose di cui si discute. Per esempio, Giarrizzo dice che nel mio libro si parla sempre delle stesse cose negli stessi termini, come dei banditi e mafiosi del periodo arabo e di quelli di oggi. Però io non ho detto così: l'ha inventato lui,

In questo tipo di storia generale si debba sintetizzare perché non si possono moltiplicare i fatti, né complicare le classificazioni e in questo modo alle volte può capitare di dire delle cose troppo perentoriamente. E' molto difficile, dovendo condensare mille anni in settecento pagine, è molto difficile differenziare sempre le classi dirigenti delle varie epoche e così, è vero, esse rassomigliano un po' le une alle altre. Questo è senz'altro uno dei difetti di questo tipo di storia. Ma questo tipo di storia è pur necessario, anche con i difetti che esso comporta, che sono quasi inevitabili anche se si deve con tutta onestà tentare di ridurli al minimo. Ma ci sono dei difetti anche nell'altro tipo di storia. Il difetto di essere troppo complicati, fra l'altro. Io credo che anche quando Giarrizzo scrive la storia particolareggiata di un piccolo villaggio non scrive tutta la verità. Anche lui deve scegliere le fonti, deve avere una bibliografia che comprenderà certamente non soltanto le cose che lui ha letto. Egli dice di me che ci sono tonnellate di cose che non ho letto. Ma come fa a saperlo? Quando nella mia bibliografia io dico che ho passato un poco di tempo nell'archivio, mettiamo, di Vienna questo vuol dire due o tre mesi di lavoro e di studio.

Così quando lui dice che per affermare che l'economia siciliana nel 1700 non era tanto florida ho fornito solo un dato di fondo non è vero e se anche fosse vero è perché si debbono semplificare, non complicare i fatti al di là delle possibilità di comprensione proprie di un lettore non specializzato nella storia.

Un professore come Giarrizzo ha il diritto di discutere, ma non di dire che io baso un giudizio sopra un solo fatto perché, lui che è mio amico, sa che io ho studiato l'argomento a lungo e conosco molti altri fatti che avrei potuto aggiungere.

Certo ammetto che io parlo di cose che Giarrizzo conosce molto più di me e che anche a me è possibile sbagliare. Non si può essere esperti su tutto quanto rientra in mille anni di storia. Io ho scritto in passato cose serie su alcuni particolari della storia di Sicilia e ora con questo libro ho tentato di tracciare un

che questo sia il punto di partenza più importante, ma solo perché il mio collega Finley che ha scritto la prima parte della storia di Sicilia dalle origini finisce il suo libro con l'arrivo degli arabi. Noi abbiamo voluto scrivere una storia completa, dall'inizio ai nostri giorni. Che questo sia giudicato come un difetto mi meraviglia. Stabilire invece che bisogna cominciare — mettiamo — dal '700, questa è una pedanteria tipicamente giarrizziana!

Speranze per la Sicilia

In quanto al giudizio secondo cui la mia storia della Sicilia avrebbe un che di spregiativo nel giudizio sui siciliani condannati ad una perpetua incapacità, senza speranza, debbo dire che io non riconosco il mio libro in questo giudizio. Veramente non lo riconosco. Io riconosco un'altra cosa, tra le altre: che c'è in Sicilia una forza enorme di resistenza. Anzi avrei potuto fare l'opposto discorso visto che c'è stata nel popolo siciliano la volontà e il coraggio di resistere in tanti casi alle forze della natura e alla oppressione degli stranieri. Quando si dice che la mia è una storia di decadenza si inventa un falso giudizio poiché nella mia storia ci sono delle vette e delle discese. Certo la storia della Sicilia è triste, molto triste spesso volte. Si dice anche che non c'è speranza per la Sicilia nel mio libro. Ma quando si è arrivati all'ultimo capitolo che indica delle speranze per la Sicilia si è sollevata una protesta poiché questo argomento di attualità non andava, secondo i critici, inserito nel libro di storia. E' evidente la contraddizione. Io credo che ci sono molte speranze per la Sicilia e che sempre ce ne sono state, che le difficoltà che ci sono in Sicilia sono enormi, e non parlo certo della razza, oh no, non parlo della razza. Non si può parlare di razza. In tutto il mio libro ho parlato del miscuglio di razze che compongono il popolo siciliano.

Davvero non ho parlato di continua decadenza, né di disperazione perpetua. A proposito del '500 e '600 ho detto, per esempio, che la Sicilia ha at-

In Sicilia la natura è difficile, anche la vita sociale è difficile, la classe dirigente è stata spesso volte opprimente e per questa ragione i migliori siciliani hanno dovuto sempre espatriare. Questo è un fatto della storia e forse questo è uno dei punti fondamentali della storia dell'Isola. E' certo una causa importante di debolezza per la Sicilia. Scrittori, artisti... Ho parlato ieri di Bellini e Scarlatti, ma molti altri si potrebbero elencare per ogni epoca e anche per il presente. Potrei malignare dicendo che anche il professor Giarrizzo vorrebbe andare via, al Senato della Repubblica o a Roma come professore. Ma non è lecito fare il processo alle intenzioni. ECCO un altro appunto critico che intendo re-

Discussione aperta

Un altro argomento critico. Giarrizzo mi rimprovera di non dire che le strade in Inghilterra, in un certo periodo, erano le stesse che in Sicilia. Ma questo non è vero e lui dovrebbe saperlo bene. In Inghilterra le strade erano carrozzabili perché il nostro paese è pianeggiante ed era facilissimo costruire le strade. In Sicilia invece era difficile. Ho

LE SFILATE DI MODA A FIRENZE Gonne midi, si ma con il superspacco

Trionfa il cattivo gusto - Vedove e zie depresse, scollati e trasparenze, squaw e contadine russe

(Nostro servizio)

FIRENZE, 8 — Insomma, finché non si adatterà il sistema dei fischi sarà sempre peggio. Ho avuto già occasione di dirlo. Alla stessa maniera di come si applaude, è bene disapprovare quando qualcosa «non quadra». E di cose che non quadrano a Palazzo Pitti se n'è vista più d'una. E' ora di finirlo con questa presa in giro. Ormai la moda non è più nemmeno costume, ma una mascherata di cattivo e a volte anche di pessimo gusto. La boutique, tranne pochissime eccezioni, è stata un vero disastro. Speriamo che questa sia la volta buona: a mali estremi, estremi rimedi. Ed adesso, sotto con la cronaca.

Nero, verde oliva, grigio, ruggine (che gli esperti chiamano «baffo inglese»); questi i colori del nuovo inverno, una linea ormai decisamente votata al «midi». Sì, addio alle gambe scoperte. La donna assomiglia sempre più ad una «zia» depressa che mostra tutti i suoi anni, anche se la lunghezza al polpaccio è spesso spezzata da uno spacco che arriva fino alla coscia. Per Tendresse, tutto anni quaranta: abiti e gonnepantalone «midi»; lunghe camicie intarsiate a motivi geometrici, altri motivi a rilievo

sugli abiti; effetti di lucido e opaco ottenuto accostando il jersey di lana al raso. Valdivere: tutta la collezione a trenta centimetri da terra; vestiti con mantello di tessuto stampato di linea tradizionale; tuniche con pantaloni; d'amaschi e laminati per gli insieme da sera, che arrivano alla caviglia.

Soltanto nero dice Caumont, e trasforma la donna in una tenebrosa protagonista da romanzo sexi: abiti lunghi con maniche lunghissime; ispirazioni gotiche realizzate in forme lunghe e sottili e destinate ai vestiti da taglio: chemisiers da sera in raso, crepe di Cina, jersey di seta, mussola, pizzo; tutto movimentato da pieghe e godet. Il tempo di ispirazione gotica torna nelle impunture sagomate che fermano le pieghe o definiscono la linea.

Ancora nero per Marina Lante Della Rovere: abiti aderenti in crepe e panno con volants, maniche a doppia ardicatura fino al gomito e poi a guanto, tutti sotto al polpaccio con frange, ampie velature, orli a punta. Altri, sempre da vedova, presentano abbondanti trasparenze, spaccati altissimi e scollati profondi.

I cappotti di Billy Ballo e-

vocano l'abbigliamento delle contadine russe: tagli bordure, incastri definiscono il tessuto fantasia. La stessa evocazione negli abiti che accostano stampati di vario tipo, sottane arricciate, corpetti blusanti, gilè molto lunghi. Per la sera, gli stessi temi degli abiti con l'aggiunta di ricami coloratissimi.

Due fuori programma: Carnaby Street e Cleonice Capece. Il primo ha confermato il successo di sempre con una serie di capi attualissimi ma senza esasperazione: molto scamosciato negli insieme da giovane «squaw», «midi» di velluto per le ore chic da portare con gli stivaletti tipo «belle époque». La Capece si è rivolta all'Oriente: una alta fascia sotto al seno (trasformazione moderna dello «obi» giapponese), che talvolta si trasforma in minuscolo bustino, è tipica di questa linea ed il motivo della tunica, completata da ampi pantaloni fluttuanti, ritorna in tutti i modelli.

All'ultimo momento, Lancetti e Mila Schon, del gruppo Alta Moda Pronta, non hanno sfilato. La ragione ufficiale: «le note agitazioni sindacali nel campo tessile». A domani.

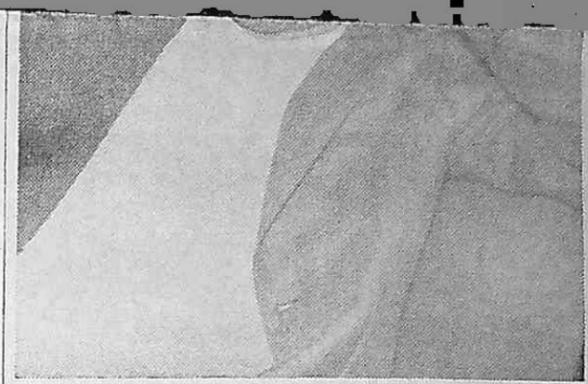
LUCIA MARI

nel contesto della loro narrazione di storia politica.

RIPETO e concludo. Dall'insieme delle critiche finora mosse al mio libro risulta che c'è una discussione aperta su un libro che io non ho scritto, che avrei potuto scrivere e non ho scritto. D'altra parte in larga misura io non riconosco il libro di cui parlano i miei critici. Forse ho scritto male il mio libro e non sono riuscito a farmi intendere, oppure il libro non è la cosa che io avrei voluto scrivere. Certo, se il mio libro è quello che risulta dalle critiche di Giarrizzo io veramente vorrei rileggerlo per vedere come è fatto. Ma mi pare ci vorrebbero più fatti, di quanto i critici non abbiano indicato. Non basta, per esempio, dire che il libro è un processo alla classe dirigente siciliana. Io non ho fatto un processo ma una storia. Se la classe dirigente siciliana era opprimente questo bisognava pur dirlo in sede storica non per farne un processo. Questo comunque è un filone del libro, ma solo un filone. Ce ne sono altri. Titone ha parlato di quello dell'insularità, di cui Giarrizzo non parla affatto. Ed è anche questo un filone che esiste, ma non il solo. Un altro filone che è proprio l'opposto si potrebbe indicare è quello della società siciliana che resiste sempre con grande forza e grande coraggio a difficoltà enormi.

E passiamo alle osservazioni sul sicilianismo che sarebbe ormai anacronistico. Io non intendo parlare di una cosa anacronistica ma di qualcosa che veramente c'è. Non l'ho inventato io l'autonomismo siciliano e basta sentir parlare la gente — anche l'altro giorno per esempio all'Assemblea regionale a proposito del mio libro — per avvertire che c'è un residuo di sicilianismo. Dico che il sicilianismo persiste, ma ha cambiato e non solo di bersaglio, come sempre tutto cambia nella storia. Riguarda oggi una regione nell'ambito di una nazione. L'influenza negativa del Nord è stata impressionante e qualche volta negativa. In questo senso il sicilianismo persiste, anche, se è cambiata, come la mafia è cambiata e sempre cambia.

DENIS MACK SMITH



Lo scrittore Italo Calvino

le prime rapide considerazioni su questa prima tappa dei lavori.

Umberto Eco, del Politecnico di Milano, ha espresso il suo parere favorevole circa i criteri con cui è stato organizzato il convegno: «Il simposio va molto bene per la scelta degli invitati. Di solito gli organizzatori mirano ad avere nomi molto noti senza coerenza d'insieme, per cui si assiste a dei soliloqui: non esiste alcun dialogo. A Palermo sono presenti uomini molto conosciuti ma legati da una tematica e ideologia comune. Non serve infatti la unità attraverso una disciplina, l'etnologia ad esempio, se poi non la si trova negli strumenti della ricerca. Qui a Palermo, scrittori, raccoglitori e studiosi trovano stimoli comuni, per cui si giustifica la presenza di uno scrittore quale Calvino.

Per quanto riguarda poi la mia posizione personale, posso dire che è molto particolare: in Italia mi definiscono uno strutturalista, e in Francia, ad esempio, no. Il mio ultimo libro *La struttura assente* è in fondo una provocazione. Io distinguo due voci filoni nello strutturalismo: quello metodologico che serve per mettere in forma certi problemi; e poi la tendenza che fa dello strutturalismo una filosofia: le strutture come aspetto ontologico della realtà. Sono in polemica con certi aspetti dello strutturalismo di Lévi-Gins, la diffusione, la matrice psico-analitica, i miti e i simboli, m'interevano particolarmente.

La scuola di Propp e di Greimas spiega le opinioni logiche ed elementari della fiaba, simili alle operazioni aritmetiche che presentano identici caratteri presso tutti i popoli. Mito e fiaba stanno all'origine del pensiero. L'uomo, prima di pensare è stato

narratore: questa è una idea che mi affascina».

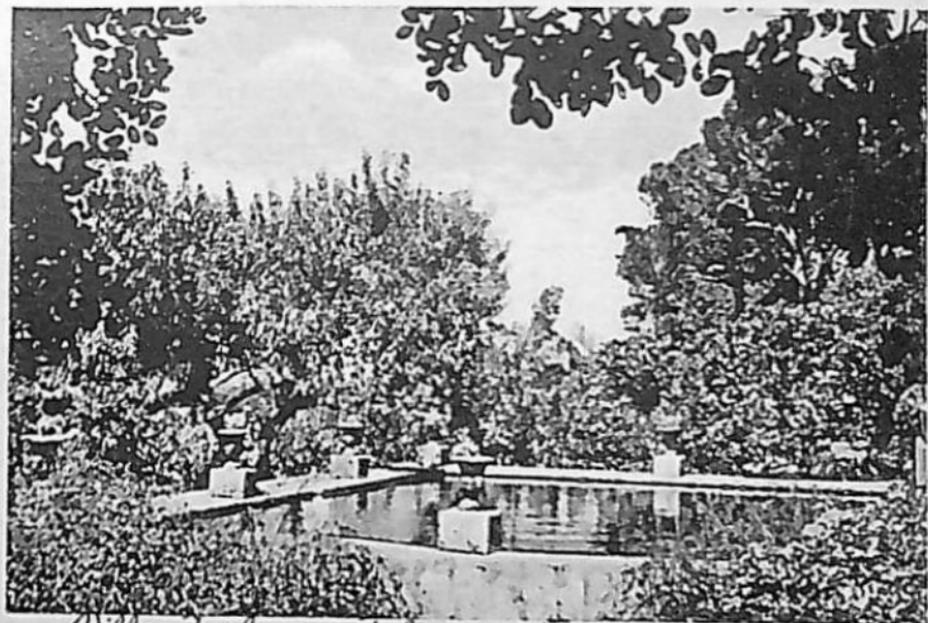
Vorrei concludere demologicamente con un proverbio: se non rose, fioriranno. Malgrado gli ingrugniti sorrisi e le mezze strette di mano di chi esprime ipocrita solidarietà — la mafia a livello di burocrazia accademica si manifesta con identici comportamenti — e questo Simposio dovrà pure esercitare quegli stimoli di cui parla il Calvino. E in fondo possono bene essere soddisfatti i professori Giuseppe Bonomo, che ha patrocinato l'iniziativa con l'Istituto di Storia delle tradizioni popolari da lui diretto, e Antonio Buttitta, che è stato instancabile organizzatore (insieme ad Antonio Pasqualino): il Bonomo e il Buttitta possono affermare a chiare lettere che la loro azione di rinnovamento metodologico degli studi di tradizioni popolari è la più valida dimostrazione della continuità di un'opera che ebbe inizio qui a Palermo con Giuseppe Pitrè e quindi col Cocchiara.

ANTONIO UCCELLO

Il simposium «strutture e generi delle letterature etniche» ha offerto oggi ai partecipanti le relazioni della prof.ssa Denise Paulme su «Letheme du "nom inconnu" en afrique», dove, la relatrice, attraverso una serie di esempi, ha mostrato i rapporti esistenti tra nomi e valori magici: della prof.ssa Ellis Kongas Maranda sugli stili e sulle strutture dei miti melanesiani, da lei stessa raccolti «in loco»; del prof. Remi Savard. Quest'ultima, interessantissima, concernente il personaggio «orchestra» del «Decepteur», eroe ineffabile dei racconti amerindiani e «chiave» di decifrazione dei miti contenuti dentro tali racconti.



RACALIA



Villa Ingham - Labaccaro (Trapani)

Non Desmond
Connelly ma

Norman Lewis

ha scritto, su
Mack Smith il
6 luglio nel Times
che ~~franco~~ ~~canni-~~
bali.... nel '48 e '60
Cordialmente
ppw.



Sp. Prof. Falzone
Rap. sardi 16

Palermo

ALTEROCCA-TERNI

ALL SOULS COLLEGE,
OXFORD.

1 agosto 68

Caro Falzone

grazie per la sua lettera e per l'idea di pubblicare un capitolo nella rivista. Io credo che, siccome scritto per gli inglesi che non conoscono molto bene la storia siciliana, sembrerebbe agli italiani un po' scialbo o 'viaax jeu'? Ma sarà pubblicato un giorno dal SAGGIATORE e loro hanno i diritti.

Intanto, molte grazie per la sua segnalazione. E sempre difficile all'estero di sapere bene la bibliografia, e purtroppo la mia edizione della sua opera fu la vecchia. Ho paura che saranno molti simili sbagli, e non soltanto di bibliografia neanche!

ad Almeria

Orlando

ALL SOULS COLLEGE,
OXFORD.

21 sett. 68

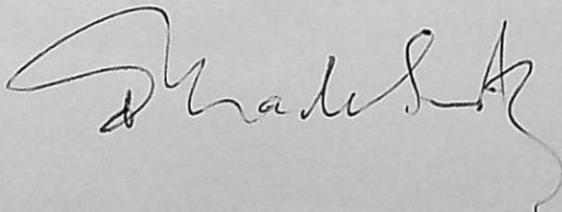
Caro Amico

grazie per la lettera di ante-vacazioni, e per il numero della rivista (ma essi hanno un mio indirizzo vecchio a Londra, e abito da molti anni a Oxford adesso). Finalmente ho potuto ricevere dal Giornale di Sicilia le intervensioni di cui Lei mi aveva parlato. Devo dire, en passant, che della lettera di cui Lei scrive (p.422) io non avevo la minima idea che fosse da pubblicare. Ma niente di male. Solo che avrei voluto scriverla meglio! Ho voluto dire a Quatriglio solo che, siccome egli aveva tradotto un solo capitolo (e neanche tutto) di un libro di 58 capitoli, e che si trattava di un periodo tanto difficile per uno straniero di dominare, naturalmente dovevo confessarmi reo di aver scritto senza il tempo e le conoscenze di cui in verità si voleva. La forma del libro, includendo gli ultimi venti anni, iper forza includeva dei paragrafi dove si doveva agire qualche volta da giornalista come da storico. Per fare una ricerca adeguata sui documenti ufficiali, resoconti parlamentari ecc, ci vorrebbe una vita; e, siccome fosse per un capitolo su 58, dovevo rassegnarmi ad una ricerca stralcio, con l'aiuto magari di qualche ~~amico~~ ^{amico} degli uomini politici del epoca. Non faccio grande pretensioni per il risultato. Con tutta la buona volontà di scrivere una storia seria, la parte importante per me era di farlo uno sguardo d'insieme per tutta la storia siciliana (il terzo volume del mio amico Finley esce fra poco); non di giudicare l'autonomia, nei ~~18~~ Siciliani di oggi o di ieri. Queste cose ho scritto a Quatriglio non come Lei scrive ("si affretta a informarci"), ma di rispondere a delle domande precise che lui mi aveva porse in una lettera privata.

Questo detto (ed anche che ho scritto non per i Siciliani con tutta la conoscenza degli eventi e tutte le dispute di storia e di politica che essi hanno in materia), ma per gli inglesi che volevano una storia più generale ^{quando} ~~anziché~~ più superficiale), sono d'accordo su 'niente peli sulla lingua' anche per le recensioni!

molto cordialmente

S. prega di dare
l'indirizzo anche
alle riviste.



22 Jermy n St
London S.W.1.

27 vii 68

Illustre Professore

Ho letto i 2 volumi
della storia di Sicilia di
Mack Smith e sono inno-
diti che uno storico, fellow
di All Souls Oxford, possa
scrivere certe scemenze
come ha fatto nei 12 sec.
di storia che coprono i libri.

L'incidente di Ponte
diventa nel libro una delle
tradizioni sicule..... tutti
i fegati dei signori venivano
arrostiti e mangiati dai

TO OPEN SLIT HERE

Sender's name and address:

AN AIR LETTER SHOULD NOT CONTAIN ANY ENCLOSURE; IF IT DOES IT WILL BE SURCHARGED OR SENT BY ORDINARY MAIL.

SECOND FOLD HERE

BY AIR MAIL
PAR AVION
AIR LETTER
AEROGRAMME



Mr. Prof Gaetano Falzone

Via Papitardi 16

Italy

Palermo

Sicily.

FIRST FOLD HERE

camibali nostri Compatri di
(il Times (6 luglio) dice che pup
successe nel 48 a Palermo.)
Sarò a Palermo dopo veder
Ferraponte e le farò veder
il libro! —
Qui fo do il Fresco... e non
vedo mai il Sole!
Cordiali saluti
Prof. Gaetano Falzone

La politica italiana da Cavour a Mussolini

Un tentativo di caratterizzazione psicologica che diviene un coerente metodo d'indagine « Individualismo fazioso », che determina giudizi troppo perentori sul nostro Risorgimento

Cercare nella storia di un popolo delle costanti con le quali riuscire a fissare le leggi del suo sviluppo e a caratterizzarlo una volta per tutte è pericoloso ed inutile. Generalizzazioni di questo tipo, ondegianti tra forme deteriori di filosofia della storia e un altrettanto facile e deterioro sociologismo, si rivelano, alla prova dei fatti, inefficaci e ambigue sul piano della ricerca storica, perché questa vive proprio della concretezza dell'indagine, della sua capacità di cogliere la caratterizzazione specifica di un particolare momento storico e non può valersi di generiche ed astratte tipizzazioni e classificazioni.

Un recente volume di Denis Mack Smith (*Da Cavour a Mussolini*, Editore Bonanno, Catania, 1968) — che raccoglie saggi già apparsi in riviste inglesi ed italiane, dal « Cambridge Historical Journal » alla « Rassegna storica del Risorgimento del « Times » ai « Nuovi quaderni del Meridione » — ci ha riproposto il tema e ci ha confermato come sia facile veder rispuntare, sotto l'apparenza del più intransigente anticonformismo,

metodi e soluzioni da tempo superati.

Lo storico inglese, non nuovo agli studi di storia italiana (su queste stesse colonne parlammo anni fa di una sua fortunata « Storia d'Italia dal 1861 al 1958 »), trova nell'*individualismo fazioso* e nella *ribellione alle autorità costituite* una « chiave per intendere la storia politica italiana ». Questa stessa tendenza anarcoide avrebbe reso possibile il Risorgimento prima e avrebbe dato vita all'opposizione allo Stato unitario dopo; poi avrebbe preparato il fascismo, e, una volta consolidatosi lo Stato totalitario, avrebbe generato l'antifascismo, salvo a costituire, in questo secondo dopoguerra, una forte opposizione a De Gasperi. L'incapacità di aderire a una qualsiasi realtà politica, se non per contribuire a crearla prima, o ad abbatterla subito dopo, costituirebbe, insomma, la caratteristica politica degli italiani, sempre presente in essi qualsiasi atteggiamento assumano, qualsiasi cosa facciano o pensino.

A noi sembra, in realtà, che un discorso sull'*individualismo anarcoide* degli italiani o sulla loro cronica ribellione all'autorità sia di dubbia utilità sul piano della conoscenza storica: solo per fare un esempio, le forze che si opposero allo Stato unitario non furono che in minima parte quelle che avevano contribuito a portare a compimento il processo risorgimentale; nella quasi totalità si trattò di ceti e classi nuove che non avevano avuto alcuna parte nella formazione del regno nel 1861 e che erano esclusi dalla direzione politica del paese. Ma quel che ora vorremmo chiederci è a cosa serva l'aver individuato tali « caratteristiche », se poi queste diedero luogo alle soluzioni più diverse, al risorgimento e all'antirrisorgimento, al fascismo e all'antifascismo. Si tratta, com'è evidente, di una concezione di origine naturalistica, e cioè statica, che non riesce a spiegare nulla perché non riesce a stabilire alcun rapporto tra questa (vera o falsa) natura degli italiani e il loro comportamento politico. Vale a dire non riesce a spiegare perché in certi momenti quell'*individualismo fazioso* si esprime attraverso un regime liberale e altre volte attraverso un regime autoritario, che è poi il solo concreto problema storico, al di là del ritratto di maniera dell'italiano perennemente ribelle.

D'altronde questo tentativo di caratterizzazione psicologica dello italiano non si esaurisce in una battuta o in una rapida frase ad effetto, ma diventa piuttosto in Mack Smith un metodo seguito con

coerenza, un criterio di giudizio che porta a risultati piuttosto singolari intorno alla storia italiana degli ultimi centocinquanta anni. Tutto viene abbassato a livello di bega personale, di ostilità privata; quello che è assolutamente escluso è che vi possa essere stato tra uomini politici di diverso od opposto orientamento un conflitto meno volgare, un contrasto (diciamo pure la parola aborrita) di idee. « Il federalista Cattaneo (scrive lo storico inglese) era così avverso a Cavour da preferire che l'Italia rimanesse un gruppo di provincie autonome sotto la dominazione straniera piuttosto che fosse unificata sotto Roma o Torino ». E ancora: « Se Garibaldi non fosse stato ostile a Cavour probabilmente non avrebbe conquistato né la Sicilia né Napoli ». E via di questo passo. In tal modo, la soluzione federalista di Cattaneo, che con tutti i suoi limiti e certa sua astrattezza, rappresentava pure una soluzione politica che aveva un suo preciso significato, specie se intesa nella sua genesi culturale e ideologica, è completamente vanificata perché l'antunitarismo del pensatore lombardo si risolve nella sua personale avversione a Cavour. E altrettanto dicasi per Garibaldi che non avrebbe liberato il Mezzogiorno per affrettare la soluzione unitaria del problema italiano ma per ostilità nei confronti di Cavour. Ora, questa incapacità di coglie-

re nei contrasti politici del nostro Paese qualsiasi movente che non sia « personale » nel senso peggior del termine, non equivale cioè a rivalità, ad odio, ad ostilità, questo voler ridurre tutto al livello più basso e meschino ci sembra impedisca qualsiasi seria comprensione del passato e crei una specie di storiografia da rotocalco. La stessa opposizione di Mazzini risulta completamente travisata. « Contrario al nuovo Governo come era stato al vecchio... non indicò la via dell'umile cooperazione per cercare una nuova e migliore soluzione, una volta che il suo stato ideale non si era potuto realizzare. Né lui né gli altri erano pronti a sacrificare le loro private discordie perché la nazione si rafforzasse ». Insomma, accortosi dell'impossibilità di attuare il suo programma, Mazzini avrebbe dovuto cercare la migliore soluzione possibile, cioè avrebbe dovuto cessare di essere se stesso per diventare un qualsiasi mediocre politico. Mack Smith non sembra essere stato neanche sfiorato dal dubbio che la forza morale di Mazzini stava proprio nel perseguire ciò che l'opinione comune riteneva impossibile e inattuabile e che il valore del suo programma non consisteva nelle concrete possibilità di realizzazione. E conseguentemente attribuisce la mancata intesa tra Mazzini e la classe dirigente liberale all'incapacità reciproca di superare le loro private discordie; e proseguendo su questo piano, fa carico a Mazzini di aver lasciato « un'eredità di ribellione contro l'autorità, di odii, di cospirazioni e anche di ricordi di assassini politici ».

Questo voluto fraintendimento dell'intero Ottocento politico italiano trova la sua logica giustificazione nella tesi del libro, consistente nell'asserire sostanziale continuità fra Risorgimento e fascismo, basata sulla negazione, più o meno totale, del carattere liberale del Risorgimento. Intendiamoci: Mack Smith non è certo il primo studioso che ha messo in luce taluni caratteri illiberali del nostro movimento unitario. Un grande storico inglese, Lewis Namier, ha giudicato una « doratura idealistica » il liberalismo risorgimentale e ne ha messo in risalto l'aspetto nazionale (diventato poi nazionalistico). Mack Smith, invece, finisce per negare sia il carattere liberale, sia il carattere nazionale del Risorgimento e per attribuire un ruolo fondamentale al « diffuso sentimento di ribellione all'oppressione governativa » esercitata nei vari Stati della penisola; questa « ribellione » dipendeva, però, non dal carattere antinazionale di quei governi, ma semplicemente dall'essere « governi ». I milanesi, in altri termini, avrebbero protestato contro gli esattori austriaci non perché austriaci ma perché esattori. Ora, questo ribellismo locale, senza una motivazione liberale o nazionale, si può rintracciare agevolmente in molti e molti secoli della storia italiana, ma ciò che caratterizza l'Ottocento è proprio il fatto che quei moti assumono, in gran parte almeno, una precisa qualificazione politica, come è dimostrato dal fatto che si concludono con la formazione dello Stato unitario. Altrimenti sarebbe davvero arduo spiegare, non dirò soltanto il sorgere del regno d'Italia (perché si potrebbero invocare pretestuosamente le favorevoli congiunture internazionali, la momentanea coagulazione di interessi e via dicendo), ma la sostanziale solidità di una costruzione senza principi, non caratterizzata ideologicamente, con una massa di cittadini ingovernabili e una classe dirigente divisa da odii, discordie, invidie, corruzioni.

In realtà, Mack Smith si è assunta una funzione (come dire?) demitizzante nei confronti del movimento risorgimentale. Ciò che però egli non ha inteso — e ciò su cui bisogna insistere non per una astratta e retorica « difesa del Risorgimento » ma proprio per evitare la formazione di altri miti parimenti fuorvianti — è che l'esaltazione acritica del Risorgimento, la mitizzazione dei suoi valori liberali e nazionali non possono più costituire oggi degli obiettivi polemici perché la storiografia sull'Ottocento italiano ha un carattere tutto diverso e una tematica assai ricca e articolata e il problema non è quello di liberarsi da una totale e passiva accettazione del passato, ma piuttosto di guardarsi da rifiuti dettati da mode ingiustificate e inconsistenti, per giungere ad una seria e consapevole accettazione di esso.

Giuseppe Talamo

Mack Smith
del
25. VII. 68

Sicilian Freedom Fighters

A History of Sicily by Denis Mack Smith 2 vol Chatto and Windus 90s

Roberto ^{by} Corsano.

Piccoli parole!
feel as me!

Sicily has always had the ability to make myth into reality, but in preparing his social and economic interpretation of the varied and edictic sources that he has consulted for popular reading Denis Mack Smith has been caught in the snare that threatens to reverse the process. The wealth of information uncovered by his dedicated research had to be vigorously condensed in two volumes, for precise details and facts are now left to more pedantic books, whereas today's readers wish to be entertained, while trying to widen their knowledge. This Mack Smith does admirably and his two books enthrall one, as one passes through the centuries with the greatest of ease and without a single dull page.

Sicily owes a great debt to Prince Lampedusa, who with his "Leopard" has kindled a new interest in many, who would not otherwise have realised that Sicily is rather more than just another island off the coast of Italy. Having been subjected to invasions and to long periods of occupation by Arabs, Normans, Germans, French, Spaniards, and in later years Piedmontese, then Austrians and Swiss, who formed the backbone of the Bourbon mercenary army, and recently by the Allied Forces, Sicily has always ~~not~~ absorbed the new inhabitants, which soon became themselves Sicilian, losing in a generation or two their original social and psychological characteristics. Not only wars, brought from over the seas, but long rivalries and fights between Catania, Messina, Trapani and Palermo and their rival foreign alliances make Sicilian history seem like a microcosm of Europe torn by the aspirations for power of the great nations.

Mack Smith has traced the outline of 12 centuries which, like Lampedusa's novel, may stimulate the readers to deepen their knowledge of Sicily, but for the more serious student of history the books contain too many errors, probably caused by his sweeping statements and generalisations seen from a very superficial angle. His comment on the absence of Sicilian born Viceroys after the first 50 years of the institution - the Marchese Ugo delle Favare was in fact a Sicilian - and the sections on the Sicilians under Fascism - Di Giorgio, Jung and Cucco rose to power both in the government and in the party - and the separatist movement are simply not correct, the same applies to his numerous statements about the nobility, such as:

" Some nobles in the XIV century had been well-known moneylenders" (p.100): the moneylenders the Pisan families Settimo, Alliata; Abbatelli and the Genoese Galletti had not yet acquired estates nor had they been yet enobled by Charles V, who stayed in the palace of the merchant Aiutamicrosto, plate 7, first count and then later prince S. Elia. Pisa not Genoa, had the more important influence on the merchant element in Sicily.

The Normans did not invade the island as conquerors, but came over in their own rights as Robert Guiscard had been invested with the Dukedom of Sicily by Pope Nicholas 11 two years before. Nor was Henry Aristippus ever Admiral of the Kingdom.

English cloth penetrated the Sicilian market with difficulty being much more expensive, 12.27 onze, than the Catalan, 8 onze, French or Flemish 10 onze, and the statement on p.104 that "nearly half the contents of a shop at Trapani was made up of English cloth" based on Trasselli's ^areserches, regards ~~ix~~ an inventory of cloth unsold at the death of the shopkeeper. The English cloth merchants Roger Danson, William Quye and John Coquell, all of London, who on 9th Aug 1463 joined forces for the sale of English cloth, ~~ran~~ ran into difficulties because of the high price and the high import duty, which had already in 1430, caused trouble to Juffre, a London merchant, caught smuggling.

The plight of the English winemerchants in Marsala as described on p.439 was not as bad as it sounds as they never owned estates or vineyards and collected no rents. They were traders, not in the least interested in crops or cattle, unless of course Mack Smith is thinking of the family cow or the nanny-goat that accompanied the children on long sea voyages. The only attack on the English merchants, or their agents, was not until 4th Nov 1876 when J. Forrester Rose, owner of the Lercara sulphur mines, was kidnapped by the bandit Nino Leone and later ransomed for Lire 2.500. Leone was shot on 1st June 1878 by the Carabinieri, he remains an unknown criminal, as he had no romantic Scot to sing his eulogy, but only 48 verses of Sicilian doggerel praising his kindness to Rose.

I was much surprised to read that " in extreme cases the gentry were burnt alive and their livers roasted and eaten." The Sicilians are not cannibals. Perhaps Professor Mack Smith in his desire to make history acceptable to the masses, who prefer sensational journalism to objective books,

has wished ~~the~~ rumour to be true. It is based on accounts of the uprising at Bronte on 3rd August 1860.

The Duchess of Bronte, Charlottè Bridport, niece of Nelson, had gone out in 1836 to see her estate and had found it far from agreeable and had given her agent Philip Thovez a free hand to look after her property. Many lay the blame for creating the climate that led to the uprising on William and Frank Thovez, the Sicilian-born nephews of her first administrator and on the British vice consular family of Catania, on Robert and John Jeans, who married Elizabeth Thovez in 1868, the blame for the repression ~~in~~ of the uprising, which was carried out by Bixio, and not by Garibaldi as stated by Mack Smith. (p. 440).

In 1882 the novelist Verga wrote a short story " Liberty " in which he colourfully describes the revolt of Bronte, but there is no mention of cannibalism : his imagination perhaps did not run so far. I have not read the recent third edition by Sciascia of Radice's memoir on the Bronte uprising, but have read the original edition of 1910. Radice, a child in 1860, describes the murder of the notary Cannata, thrown onto the burning remains of his son's house. Radice wrote that Bertella , one of the ringleaders present, when he came out of jail, told him that Bonina, nicknamed Caino, eat some salted tunny stolen from the house and boasted that he was eating the liver of the notary. Radice wrote in 1910 that he belived more this version than Bonina's boast.

I have noticed that Mack Smith gets confused between Italian and Latin and even English : p. 149 " mafiosi ante lettera " if he choses the Italianate form, " ante litteram" if he prefers Latin; Crown Prince is ~~an~~ more correct English translation than Hereditary Prince p 479. Surely this should not happen to a Fellow of All Souls.

The anonimity of " the British Consul " " the visitor " " the minister " is often confusing and one would like to have at least a surname attached. At the beginning of the XIX century ~~there~~ were over 20 British vice consuls or consular ~~agents~~ in Sicily, even Ustica and Lipari had their " British vice consul ". The inconsistency of the printing of names on the map before and after fascism is misleading.

This History of Sicily has the elements of a brilliant exposition, but readers must always bear in mind that it is seen through very tinted glasses and has not a scientific approach to some of the more factious authors. Unfortunately the Italians are not completely ignorant of the history of the island and I fear that the reception that these two volumes will have amongst the established Italian historians will be far from laudatory, but to the English readers it will be a trellis on which they can support the growth of further knowledge.

26/VIII/68

Illustre Professore

Grazie per la Sua
cordiale lettera e del suo
gentile pensiero di anti-
ciparmi il suo scritto
su Mack Smith. -

Sono contenti di
leggerlo perché ero vera-
mente sorpreso degli
articoli usciti sul Sicilio
(specie Biancati con il
suo prolouso errore)

che non attaccano
M.S. come storico, né
dimostrano che i suoi 2
volumi sono pieni di
errori ed inesattezze e
di verità storpiate. —

Io ho letto 2 volte
il libro, sempre avrai
preziosamente: la prima
per dare a Lord Norwich
degli spunti per la sua
critica. (lui mi aveva
offerta la ~~recensione~~ sul
Sunday Times per poter
attaccare M.S. ma data la
mia generale ignoranza
ho rifiutato) la seconda

Quando lo Spectator m
 ha chiesto la recensione
 di cui le invio l'originale
 che però temo dia
 stato tagliato, dovendo
 risultare di 1000 parole

Vi sono molti punti d'ia
 sul Parlamento a Torino 1872
 che credo che cred
 non siano esatti ma non
 avevo certo tempo per
 poterli controllare! So ho
 sentito l'elenco di errori
 (ed ho sbagliato, essendo
 Ugo delle Favare l'uopotenente
 e non vice Re!), e li feci
 in un'ora e mezza! —

Le il Quadrifoglio mi
fosse stato ~~un~~ amico
avrei dato a lui ~~per~~
mio scritto per usarlo...

x Le accedo pure la
recensione sul Times dove
il cannibalismo del '60
è anticipato al '48!!—

Non ho mai letto, ma
solo udito, dei quarti
umani appesi per rifugio
alle vernezzerie nel '48
ed ho letto il Dickinson
che puntualmente ogni
giorno annota le malefatte
della notte!!!—

x non
La
ferro,
l'anno
Paciola
a
Mausala!

3

Quando ero a Londra
ho avuto anch'io un
gran desiderio di poter
incontrare con Lei specie
per sbarrare il M.S.!!!

Sono a Palermo fino
alla fine del mese e
poi sarò a Marsala
fino a Novembre. (Spesso
fra 4 o 6 anni scrivere
un libro sul commercio
di Botolpham..... ho trovato
68^{ed} copie a lettere 1815-1865
della ditta e fin'ora non
ho copiate che 5 volumi!)

Temo che il nostro
incontro dovrà esser quindi
rimandato al 5 o 6 Nov.!!
Non ho alcuna paura
delle distanze vado
e torno da Marsala
anche alle 2 di notte!

Non le restituisco il
L'articolo..... lo mando
a Raleigh Truvelyan a
Londra..... sperando che lei
non se ne dispiaccia. -

Con cordiali saluti e
Grazie
Luigi Manfredi Salmi

P.P.P.

Lei permetto di
sottolineare alla Sua
attenzione la mia frase
finale "trellis" è il
traliccio di legno
pieno di buchi

Roberto Corsano (il
mio 2^o nome ed il 1^o ^{wh}
predicato) è il nome
che uso quando scrivo.
La prepo NON divulgato.
A Palermo solo Backe^{ci/40}.
Trochinke, ne è al NO
corrente!

P.S.

Se ha un momento
d'ozio le sarei grato
se mi vorrà scrivere
sul "Sette e mezzo".....
ignoro il riferimento
ad un fatto avvenuto..
ed occupato come sono
con la legge Mancini...
non ho tempo di attin-
fer
la notizia alla Nazionale.
Mi scusi..... e grazie
anticipate
P.S.

SI SVOLGE NEL SUPPLEMENTO LETTERARIO DEL «TIMES»

Londra-Palermo: polemica a distanza sulla «Storia della Sicilia» di Smith

Una sferzante risposta dello storico di Oxford all'erede di Nelson, attuale proprietario della Ducea di Bronte
Una lettera di smentita su qualche episodio di ferocia nelle rivolte siciliane - Il barone Bordonaro rivendica il ruolo patriottico dell'aristocrazia: dalla rivolta organizzata da Francesco Paolo Di Blasi all'impresa garibaldina

In tre diversi numeri del suo supplemento letterario, il Times di Londra ha nelle scorse settimane dedicato un notevole spazio alla Sicilia e alla sua storia. Lo spunto lo ha dato un'ampia recensione del libro «A history of Sicily» pubblicata il 13 febbraio. Come i nostri lettori ricorderanno per averne noi dato a suo tempo ampia notizia su queste colonne, il libro di cui si tratta, dovuto al prof. Denis Mack Smith dell'«All Souls College» di Oxford, comparve la scorsa estate in due volumi per le edizioni Chatto and Windus di Londra intitolati rispettivamente «Medieval Sicily: 800-1713» e «Modern Sicily: after 1713», seguiti a breve distanza di tempo da un terzo volume (primo in ordine logico) dedicato alla Sicilia antica, dovuto ad uno storico di Cambridge, M. I. Finley.

Si trattò di un avvenimento culturale di notevole importanza sia per l'intrinseco valore scientifico dell'opera (frutto di parecchi anni di studi e ricerche) sia per il fatto che non esistono altre storie della nostra isola altrettanto complete. Ma a parte l'interesse scientifico suscitato nei ristretti circoli specialistici, la notizia dello avvenimento e le prime comunicazioni circa il contenuto dell'opera suscitavano qui da noi vivaci reazioni, anzi un vero e proprio dibattito particolarmente con riferimento alla controversa valutazione dell'autonomia siciliana fornita dallo storico inglese sia nella prefazione che nel capitolo conclusivo del libro ed ai connessi amari interrogativi sull'avvenire della nostra isola ivi formulati.

Anche la recensione pubblicata dal Times Literary Supplement a tanti mesi di distanza dalla pubblicazione ha suscitato reazioni polemiche ma, a dire il vero, di più ristretta e particolaristica portata al paragone con il dibattito suscitato da noi la scorsa estate.

proprietario della famosa Ducea di Bronte, in provincia di Catania, che nel secolo XVIII faceva parte dei possedimenti dell'ospedale di Palermo prima di essere regalata, nel 1799, dal re di Napoli, Ferdinando, all'ammiraglio Nelson in segno di gratitudine per l'aiuto fornitogli dalla flotta di sua maestà britannica nella lotta contro la repubblica partenopea e nella liquidazione dei suoi capi giacobinici (ricordate lo ammiraglio napoletano Carracciolo appiccato a un pennone della nave ammiraglia inglese?). In una lunga lettera pubblicata dal «Times» il 27 febbraio, data da Castello Maniace di Bronte, Catania, Sicily, il lontano erede dell'ammiraglio cerca di difendere i suoi antenati, diventati latifondisti siciliani, dai giudizi poco lusinghieri di Mack Smith circa il loro assenteismo e le loro sopraffazioni nei confronti dei contadini di Bronte.

«Nelson — scrive fra l'altro lord Bridport — ricevette in realtà una proprietà malcoltivata, con un pesante fardello di pendenze legali... la chiesa e il castello non erano che pittoresche rovine... egli dovette allontanarsi dal Mediterraneo al comando della flotta inglese appena un anno dopo l'accettazione del dono regale... dopo la morte di Nelson, nel 1805, fino al 1835 il possedimento appartenne al suo fratello maggiore, il reverendo William, primo conte Nelson il quale era un prete e non un agronomo... alla morte di quest'ultimo nel 1835 il possedimento di Bronte passò in eredità alla sua unica discendente, la figlia Carlotta, la quale andò sposa al Lord Bridport e furono lei e suo marito, venuti qui nel 1836 o 1837, i primi membri della famiglia a mettere piede nel possedimento di Bronte dopo aver viaggiato dalla costa a dorso di mulo e a cavallo polché a quella epoca non vi era traccia di strade... dopo di allora varie altre visite fu-

tranne che durante i periodi della prima e della seconda guerra mondiale».

Per quanto riguarda i metodi di gestione e i rapporti dei feudatari inglesi con la popolazione di Bronte, ecco le giustificazioni contenute nella lettera di Lord Bridport. «Anziché cercare di aumentare la dimensione della proprietà — scrive l'erede di Nelson — ne 1861 i miei antenati la ricussero di circa la metà onde poter liquidare le pendenti vertenze legali lasciate ai suoi eredi dal grande ammiraglio... non ci fu nessuna illegale recinzione di terre, ma soltanto il recupero del possesso di terreni appartenenti alla famiglia in forza dell'atto regale di donazione... visto che i monaci cui in precedenza il feudo era stato affidato dallo ospedale di Palermo lo avevano totalmente trascurato... sarebbe interessante sapere se Mr. Mack Smith nel corso delle sue ricerche ha scoperto se e quale reddito l'ospedale di Palermo ricevesse da questo possedimento negli anni precedenti il passaggio in proprietà a Nelson...».

L'ospedale di Palermo

Dopo avere sottolineato che c'è nel libro un solo positivo riferimento al suo antenato («Nelson partì per l'Egitto con a bordo oltre 40 mila galloni di vino siciliano») Lord Bridport conclude la sua lettera con un aperto elogio per l'opera di Mack Smith: «Trovo i due volumi di straordinaria interesse e secondo me essi hanno ogni probabilità di diventare il lavoro basilare in lingua inglese per quanto riguarda la storia siciliana».

La risposta di Mack Smith non si è fatta attendere. Nella edizione del 13 marzo del Times Literary Supplement ha pubblicato una let-

«Storia della Sicilia» per quello che egli chiama un attacco alla sua famiglia. La affermazione che soprattutto gli dispiace è che il Re di Napoli diede a Nelson un grande appannaggio appartenuto in precedenza all'ospedale di Palermo. La sua opinione è che il dono fatto al suo antenato fu assai modesto e che probabilmente lo ospedale non traeva nessun reddito dal possedimento di Bronte.

Si tratta di questione secondaria, ma di un certo interesse per lettori inglesi, e spero di potere aggiungere qualche altro elemento per il quale non avevo spazio nel mio libro.

Bronte era appartenuto per oltre 300 anni all'ospedale di Palermo. Il reddito, certo, variava, ma si trattava in ogni caso di uno dei massimi fondi in dotazione dell'ospedale, e Lord Bridport ha forse dimenticato che Re Ferdinando compensò profumatamente i gestori dell'ospedale per la sua perdita.

Secondo Sir Wilian Hamilton la rendita del feudo di Bronte arrivava sicuramente a 18.000 ducati l'anno e la stessa situazione è confermata non solo dalla corrispondenza di Nelson, ma anche dall'amministratore del feudo di parecchi anni dopo, ed anche da registri dell'Archivio di Stato di Napoli.

Un reddito di 18.000 ducati era inferiore soltanto a quello di 12 o 13 aristocratici siciliani.

Certo il ricavato scese al disotto di quello iniziale, ma questo sorprende poco se si considera l'assenza dei padroni fino al 1873.

Nelson vide nel dono la «magnificenza di un Re»: aveva grandi visioni di miglioramento del feudo, per poter far sì che i siciliani «benedicessero il giorno in cui fu posto tra loro».

L'altro problema è quello di vedere come gli eredi di Nelson portarono avanti il suo disegno. Lord Bridport, l'attuale duca di Bronte, dice che nel secolo XIX nessuna terra

come ci confermò l'immediato predecessore dell'attuale Duca, non davano sufficienti affidamenti.

Per qualche ragione Lord Bridport è indignato perché io avrei accreditato la vecchia storia dell'assenteismo dei signori della terra siciliani.

Certe storie non sono meno vere per il fatto di essere vecchie.

Una lunga serie di documenti ufficiali e non ufficiali, testimonia che in Sicilia lo assenteismo della aristocrazia terriera fu, senza alcun dubbio, completa fino alla prima guerra mondiale, secondo me, è ancora oggi un fenomeno comune.

Uno storico non può evitare di accennare a questa lotta se pensa che essa costituisce una delle ragioni principali per le quali un'isola che fu ricca è ora così impoverita. La famiglia del Duca ha un passato assai migliore della maggior parte delle altre, e tuttavia anni di trascuratezze furono una delle ragioni del macabro trattamento usato al partito dualista durante l'invasione di Garibaldi del 1860. Secondo «Le parole sono pietre» di Carlo Levi, nel 1952 i lavoratori agricoli di Bronte erano tra i più poveri d'Italia, e lottarono ancora contro i persistenti atteggiamenti feudali del Duca. L'auspicio di Nelson che Bronte divenisse «il luogo più felice d'Europa» è ben lontano dall'essere stato realizzato».

Gli svizzeri squartati

E con questa sferzante battuta si conclude la prima e unica replica di Mack Smith ai suoi critici. Egli ha infatti lasciato passare senza risposta altre due lettere arrivate al «Times» dalla Sicilia, anzi da Palermo, i cui autori, basandosi soltanto sulla recensione apparsa sul T.L.S., trovano qualcosa da o-

guidò una rivolta nel 1856. Ruggero Settimo (1778-1863) principe di Fitalia, fu capo della rivoluzione siciliana del 1848-49: il suo governo fu formato in maggioranza da nobili e se ne andarono tutti in esilio.

Una delle caratteristiche di questa rivoluzione siciliana — prosegue Bordonaro — fu la grande parte che vi prese la nobiltà: il comitato provvisorio del 12 gennaio 1848 contava sette nobili su sette membri, e il comitato del 14 gennaio il quale poi, a febbraio formò il governo, contava 25 nobili su 37 membri.

Solo in Sicilia ci fu una simile maggioranza, mentre a Milano, a Roma, a Firenze e a Napoli, non fu l'aristocrazia a prendere la guida. Nel 1848 i patrioti andarono in esilio: Corrado Arezzo Despuèbes, Barone di Donnafugata (1825-1895) andò due volte in esilio e introdusse la coltivazione del cotone nei suoi feudi a Ragusa, Pietro Lanza Branciforti, principe di Scordia (1807-1855) che morì in esilio a Parigi, Rosario Salvo, marchese di Pietraganzoli (1823-1914), il barone Pancali di Siracusa, il principe Giacchino Paternò Castello (1827-1898) il barone Stanislao Cannizzaro (1826-1910) famoso professore di chimica, maestro del principe Emanuele Paternò di Sessa (1847-1838).

Che dire di Rosalino Pilo, conte di Capaci, che fu ucciso in battaglia il 21 maggio 1860, e del barone Narciso Cozzo, ucciso sul Volturno il 4 ottobre 1860?

Il signor Smith, scrivendo di Ignazio Paternò, principe di Biscari (1719-1786) dimentica la sua importanza per aver portato l'agricoltura nella ostile terra vulcanica e nella lava, per le sue imprese

archeologiche e per il suo museo, gloria di Catania, e non fa menzione di Gabriello Castelli, principe di Torremuzza, uno storico e archeologo che introdusse i moderni metodi archeologici e restaurò i templi di Segesta e di Girgenti, la sua biblioteca fornì le basi della biblioteca nazionale di Palermo».

Sono tutte pagine della storia siciliana attentamente ricostruite da Mack Smith nella sua opera, anzi approfondite quanto alla parte che vi ebbero le varie componenti sociali ma, a dire il vero — a parte certe individuali eccezioni, come quella del Di Blasi — la funzione della nobiltà indigena nella storia siciliana non risulta, dall'approfondimento, né eroica né patriottica, ma semplicemente l'abile, ben manovrata gestione di un millenario potere di classe. Per rendersene conto occorre però aver letto il libro, non una recensione.

M. C.

L'«Antimafia» di Pantaleone fra i libri più venduti

Ecco la classifica dei libri più venduti della settimana:

- 1) Arpino: «Il buio e il miele»;
- 2) Montanelli-Gervasio: «L'Italia della controriforma»;
- 3) Uppike: «Copie»;
- 4) Pantaleone: «Antimafia occasione mancata»;
- 5) Roth: «I cento giorni»;
- 6) Guida ai misteri e segreti di Roma»;
- 7) Thomas: «La crisi di Suez»;
- 8) Apollinaire: «La Roma dei Borghesi»;
- 9) Gramigna: «Marcel ritrovato»;
- 10) Pomilio: «Il cimitero cinese»;
- 11) Kennedy R.: «Il nemico in casa»;
- 12) Archi: «Gli Aragona di Napoli».



Continuazioni

Il caso Leavis

son resistettero agli standards che voleva imporre Leavis, e fra gli scespiriani che vi ebbero un ruolo importante fu proprio il migliore, L. C. Knights, a distaccarsi per primo e ad assumere in seguito le posizioni più polemiche. Cioè sfogliando la antologia di Scrutiny che lo stesso Leavis ha preparato recentemente per la Cambridge University Press la prima cosa che colpisce sono le vistose omissioni dei transfughi. E la seconda, altrettanto significativa, è la mancanza di nomi che testimonino della vitalità della lezione leavisiana.

Arbasino ci informa perentoriamente che F. R. Leavis è «il maggior critico inglese del nostro secolo» e «il solo che continui a crescere "sulla distanza"», ma l'assunto è scarsamente documentabile. La realtà è che se negli ultimi anni abbiamo avuto recuperi attivi di Richards o di Empson, tutta l'opera di Leavis appare invece contraddetta dalle tendenze della critica contemporanea, siano esse formalistiche (come facciamo gli sklovskiani a conciliare i loro furori formalisti con le idee di Leavis sul romanzo è incomprensibile), che di tipo sociologico — e pensiamo alle posteriori ricerche di Knights o a quelle fondamentali di Ian Watt sulle origini del romanzo inglese, oltre che ai migliori studi di Joyciani.

Fatto il debito bilancio, dunque, e liquidate per quello che valgono le denunce apocalittiche contro la società di massa in nome di un'era pastorale e del culto della minoranza illuminata, resterebbe il merito di avere scoperto la «grandezza» di D. H. Lawrence quando gli altri non ci credevano, controbilanciato dalla incapacità di comprendere, invece, quella di Joyce di Forster o della Woolf. Ma anche la «grandezza» di Lawrence è un altro equivoco in via di ridimensionamento, e a forza di stringere le pagine del Dottor Leavis si riducono sempre più a un reperto archeologico degno dei cultori di civiltà sepolte.

Non possiamo negare che egli sia esistito, e che sia stato anche una voce originale — nel quadro della cultura inglese del suo periodo — ma escludiamo che nel 1969 sia proprio il suo tipo di sensibilità quello di cui «avremo bisogno per uscire dal nostro orizzonte di valori pietrificati», come suggerisce il

nici, di essere abbastanza viva, inquisitrice, problematica, come il Paese la vuole. mi sembra che lo abbia dimostrato in diverse occasioni. Ma senza una riforma istituzionale, che dovrà nascere da un ampio approfondito dibattito nel Paese, non potrà liberarsi dai condizionamenti che ancora la limitano in questa sua funzione.

— Quale dovrebbe essere, a suo avviso, la struttura ideale della RAI-TV?

— Non saprei proprio dirlo. Sul vostro stesso giornale sono state sostenute tesi diverse. Io credo che il Paese non abbia ancora approfondito abbastanza questo problema così nuovo. C'è una discussione che è ancora tutta da fare.

— Ciascun autore, prima che esca un suo libro, tende a suggerire al lettore il modo migliore di leggerlo. In proposito, lei ha qualche suggerimento da dare?

— Vorrei che fosse letto non come un «libro esplosivo», che non è, ma come un discorso fra amici su problemi che ci interessano tutti, come un contributo, basato sulla esperienza mia e degli altri amici del Telegiornale, alla ricerca della via da seguire per migliorare la nostra Televisione.

— Ma è possibile, secondo lei, sinceramente, un «discorso fra amici»?

— Anche i «discorsi fra amici» possono essere vivacemente polemici.

Levi: la TV esige riforme

— Non saprei proprio dirlo. Sul vostro stesso giornale sono state sostenute tesi diverse. Io credo che il Paese non abbia ancora approfondito abbastanza questo problema così nuovo. C'è una discussione che è ancora tutta da fare.

— Ciascun autore, prima che esca un suo libro, tende a suggerire al lettore il modo migliore di leggerlo. In proposito, lei ha qualche suggerimento da dare?

— Vorrei che fosse letto non come un «libro esplosivo», che non è, ma come un discorso fra amici su problemi che ci interessano tutti, come un contributo, basato sulla esperienza mia e degli altri amici del Telegiornale, alla ricerca della via da seguire per migliorare la nostra Televisione.

— Ma è possibile, secondo lei, sinceramente, un «discorso fra amici»?

— Anche i «discorsi fra amici» possono essere vivacemente polemici.

Drammi di Blaiberg

niente di strano o di soprannaturale. Sono lo stesso Philip Blaiberg di prima del trapianto, con le emozioni, i sentimenti, le reazioni di sempre. Per essere più preciso, e lo dico per esperienza personale, devo anche aggiungere che non esistono cuori neri e cuori d'oro, cuori di mamma o cuori di pietra: il cuore è semplicemente una pompa muscolare, più o meno forte, comunque il poeta lo descriva».

La pompa funziona così bene che venti giorni dopo avere lasciato l'ospedale Blaiberg riallaccia i rapporti più intimi con la moglie (ci tiene a segnalare), un mese più tardi è in grado di infilarsi nella vasca da bagno e uscire senza bisogno di aiuto, ancora nel modo di chi si

la parte del leone fra le lettere ospitate dal «Times» la fa un nobiluomo inglese lord Bridport, attuale pro-

ve un membro della famiglia finché a partire dal 1873 un membro della famiglia è sempre rimasto qui per almeno nove mesi all'anno

che vale la pena riportare per intero. «Lord Bridport — scrive Mack Smith — critica la mia



Le buone intenzioni

Esportazioni sociologiche

Le scienze sociali vivono ancora in Italia di massicce importazioni, soprattutto dagli Stati Uniti; ma i tempi stanno cambiando e la tendenza accenna a capovolgere, grazie al lavoro di alcuni studiosi. E' di questi giorni la notizia che il saggio di Franco Ferrarotti Max Weber e il destino della ragione, pubblicato da Laterza nel 1965, sarà tradotto quanto prima per la Essay Presse di New York. Alcune anticipazioni sono inoltre previste in uno dei prossimi numeri del Sociological Abstract di Leo P. Call («ha preso l'iniziativa di preparare, in un secondo tempo, l'intero volume. La sociologia americana, insomma, incomincia ad attingere alle ricerche dei suoi figli europei ormai pienamente emancipati».

Uno studio storico critico del jazz

La «Storia del jazz» di Lucien Maison è uscita in Italia, nelle edizioni «Eri», tradotta da S. G. Biamonte con la collaborazione di Adriano Mazzeletti.

Il volumetto, dotato di una ricca documentazione fotografica, è uno studio storico critico, condotto attraverso la lente della cultura e della sensibilità europee, di un fenomeno prevalentemente americano quale è il jazz. Non dunque una storia dell'evoluzione del jazz secondo gli schemi tradizionali ma una ricerca dei valori di questa musica nel contesto culturale, politico, economico e sociale di mezzo secolo di vita americana.

Forse appropriatamente quest'opera è stata definita «la prima delle trattazioni storiche dedicate al jazz di indirizzo strutturalistico».

L'arte greca in un manuale organico e aggiornato

Anche l'arte greca in tutti i suoi aspetti (l'architettura, la scultura, la pittura, le terracotte, i gioielli, i mosaici, le stoffe) ha ora il suo manuale organico. Ne è autrice la specialista inglese Gisela Richter, che ha diretto per molti anni il Metropolitan Museum di New York, ed Einaudi ne pubblica ora nei suoi «Saggi» l'edizione italiana arricchita da 490 illustrazioni fuori testo e da una nutrita bibliografia.

L'«arte greca» costituisce appunto il testo più aggiornato e sistematico su una ricchissima vicenda creativa, dal periodo minoico all'epoca ellenistica. La Richter ha contenuto al minimo il sovraccarico erudito, e il volume si presenta come utile strumento di studio, oltre che come panorama di una esperienza che tende verso la perfezione estetica in ogni aspetto della vita, elaborando un tormento inconscio verso l'equilibrio supremo della forma.

Una collana antologica di scienze sociali

Ulrico Hoepli editore annuncia l'uscita di una collana antologica di scienze sociali, diretta da Paolo Ammassari e intitolata «La conoscenza sociologica».

I volumi raccolgono i contributi fondamentali dei diversi settori delle scienze sociali — spesso introvabili o mai tradotti — e intendono costituire nel loro insieme una enciclopedia documentaria della conoscenza sociologica che orienti lo studente e lo studioso in settori in così rapida espansione da mancare talvolta di un'adeguata prospettiva storica.

Il primo volume, annunciato per i prossimi giorni, è «Sociologia della religione», a cura di Dario Zadra. Ad esso seguiranno nei prossimi mesi «Sociologia rurale», a cura di Claudio Stroppa e «Sociologia dei consumi», a cura di Gianpaolo Fabris, poi «Antropologia culturale», a cura di Laura Bonin e Antonio Marazzi e quindi gli altri volumi previsti dal programma.

Sovranità feudale

La sovranità feudale non chiede tuttavia a Nelson la completa proprietà. La continuazione dei diritti del Re sul feudo, ed anche quelli delle comunità come insieme, erano infatti riservati nelle lettere reali di donazione: noi sappiamo che in questa materia esisteva una forma di proprietà che a volte è definita «condominium».

Una serie di leggi del secolo XIX abolendo il feudalesimo provarono a diminuire i latifondi ed a stabilire più chiari diritti di proprietà dando giuste parti ai baroni e ai contadini.

A Bronte, comunque, la applicazione di queste leggi fu ostacolata dalla posizione dei Duchi, che sostenevano che questi diritti comuni, benché acquisiti prima ancora della nascita del Ducato, erano usurpati e non validi.

Come il Barone Cordova disse al Parlamento nel luglio 1894 questa posizione dei signori siciliani della terra risultava evidente nel fatto che «i diritti di proprietà di 2 milioni di cittadini erano nelle mani di 177 famiglie baronali». Che questo processo fosse decisamente illegale non si può dubitarlo, e si può aggiungere a questo proposito un rapporto del conservatore Inghilleri al Parlamento, che menzionò Bronte come uno dei luoghi in cui si verificavano le peggiori irregolarità.

I Duchi di Bronte, inoltre, impiegarono la loro polizia privata, che aveva armi e uniformi proprie, per assicurarsi quelli che pretendevano essere i loro diritti, perché i tribunali ordinari,

tratta di una notizia che se confermata — farebbe di quell'area un'area forse unica in tutta la Sicilia.

Aggiunge che la proprietà fu dimezzata per fare fronte alle spese delle vertenze legali contro il Ducato. Noi sappiamo che nel 1890 il feudo misurava 60.000 acri: quindi se Nelson avesse ricevuto veramente il doppio di questa estensione di terreno, il dono iniziale sarebbe stato davvero principesco. In Sicilia solo 19 proprietà superavano al principio del secolo i 10.000 acri.

Forse qui c'è qualche ambiguità. Ciò che Nelson ricevette fu il feudo precedentemente posseduto dall'ospedale, ma cosa questo dovesse significare in termini di proprietà fu l'oggetto di una importante disputa legale. Gli abitanti di Bronte ritenevano di aver ottenuto dal Re completa libertà dalla soggezione feudale: invece Nelson e i suoi eredi avevano ricevuto su di loro pieni poteri di giustizia e perfino la possibilità di punire («usque ad ultimum supplicium», in cambio dei quali poteri egli accettò stranamente di dover assicurare ai Borboni di Napoli il servizio militare.

«La vostra recensione della Storia della Sicilia — scrive il signor Umiltà — allude ad un'accusa di cannibalismo rivolta ai Siciliani, che non è mai stata provata. L'accusa è stata anche respinta da William Barker, console britannico di Messina, che scrisse, dopo aver consultato il capitano John Robb, in un suo rapporto al ministro a Napoli ed inoltrato a Lord Palmerston, che non aveva ragione di ritenere che i soldati mercenari svizzeri furono uccisi a freddo dai siciliani e che la loro carne venne mangiata e venduta nei pubblici mercati. Forse tra pochi anni seguaci stranieri di Mack Smith scriveranno libretti sul cannibalismo che cresce tra la maggioranza dei marinai britannici, fondandosi su «La trama del brigantino Nancy» di W. S. Gilbert o sulla peste di Scozia. (Mack Smith scrisse della peste a Palermo — Espresso del 18 giugno 1961 — quando si trattava di tifo consueto da inquinamento delle acque».

L'altra reazione palermitana viene dal nobiluomo Luigi Chiaramonte Bordonaro Alfiata (Villa Carolina, Viale del Fante, Palermo), il quale si dice sorpreso nel dedurre dalla recensione che «il principale bersaglio delle critiche di Mack Smith sono gli aristocratici siciliani i quali non avrebbero mai mosso un dito per aiutare il loro paese».

Ben al contrario — scrive Bordonaro — «le rivoluzioni e i moti siciliani furono per lo più guidati da membri del patriato e della nobiltà» ed ed a riprova dell'assunto giù un elenco di «rivoluzionari» e patrioti di nobile discendenza, protagonisti in varie epoche di pagine importanti della storia siciliana.

«Il barone Gian Luca Squarcialupo guidò l'insurrezione popolare contro il viceré Ettore Pignatelli di Montenapoleone e fu pugnato in una chiesa l'8 settembre 1517. Il barone Francesco Paolo Di Biasi (1753-1785) ammiratore di Rousseau, organizzò un'insurrezione e fu decapitato.

Il cavaliere Gaetano Abela (1796-1826) partecipò alla rivoluzione del 1820 e poi venne arrestato e strangolato in galera.

Domenico di Marco (1800-1831) capo della rivoluzione del settembre 1831, era un nobile. Il barone Francesco Bentivegna fu fucilato perché



UTET

La prima grande impresa italiana a collaborazione internazionale

VENTIDUE TOMI - UN ATLANTE STORICO - UN INDICE ANALITICO

Le rivoluzioni culturali, religiose, politiche, tecnologiche e di costume che hanno caratterizzato nei millenni, nei cinque continenti, l'universo sociale dell'uomo. Le ascese e le cadute delle popolazioni mondiali, viste nella loro autonomia di svolgimento, nelle interazioni sempre più strette e necessarie, fino al presente comune destino dell'età atomica.

I quattro volumi pubblicati:

LEVI: L'Ellenismo e l'ascesa di Roma - L. 6.000

GODECHOT: L'epoca delle Rivoluzioni dalla Rivoluzione americana al 1848 - L. 7.500

DUROSELLE: L'età contemporanea (parte I*) dal suicidio dell'Europa nel 1914 al crollo del Terzo Reich - L. 8.000

CORRADINI: La Cina dalle origini alla rivoluzione culturale - L. 5.000

I volumi, di pagine 500 circa ciascuno, sono corredati di ricche tavole in nero e a colori fuori testo, cartine e grafici. Elegantemente rilegati in piena tela verde e oro.

Gli altri volumi in lavorazione:

Preistoria e vicino oriente antico - La Grecia antica - Grecia e Persia - L'Impero romano - L'Impero bizantino e l'Islamismo - L'America precolombiana - L'Europa medievale - Il Rinascimento e la Riforma - Le monarchie assolute - Le rivoluzioni nazionali - L'Africa - L'America Latina - Gli Stati Uniti - La Russia - La civiltà Indiana - Corea, Giappone e Asia centrale.

A COMODE RATE MENSILI

UTET - C.SO RAFFAELLO 28 - TEL. 68.86.66 - 10125 TORINO

Prego farmi avere in visione, senza impegno da parte mia, l'opuscolo illustrativo: NUOVA STORIA UNIVERSALE DEI POPOLI E DELLE CIVILTA

nome e cognome

indirizzo

prefatore del pamphlet messo insieme da De Donato tra i «dissensi». Se c'è qualcuno che ha contribuito, casomai, a pietrificare la critica inglese entro schemi soggettivi e aristocratici è stato proprio Leavis col suo anti-academismo accademico e provinciale.

Non a caso qualche anno fa tutto *Scrutiny* è stato ristampato in venti volumi proprio da una casa editrice universitaria dello Establishment e incomincia ad essere oggetto di tesi di laurea e di perfezionamento. Vale la pena di leggerlo, comunque, per comprendere meglio la crisi culturale in cui si inserì la sua esperienza ed i limiti della sua risposta; ma senza dimenticare che si tratta di un documento storico fra tanti, come *Criterion* o la *Left Review* che furono oggetto del suo schermo insieme a tutti i loro collaboratori. Se qualcosa di più tuttavia, emerge dalla sua storia non è tanto la figura critica del suo direttore quanto quella di sua moglie: A. D. Leavis. A lei si deve uno dei veri classici della moderna sociologia della letteratura, *Fiction and the Reading Public*, e una serie di saggi su Jane Austen e la Bronte che non corrispondono ai canoni del Dottor Leavis; ed è questo che preferiremmo sentir ricordare dai leavisisti italiani dell'ultima ora.

Quando a Leavis preferiamo accomiatarcene con le parole del suo insospettabile ammiratore George Steiner: «C'è nel complesso del suo lavoro una potenza, un vigore che supera di gran lunga ciò che è stato polemico e seccamente arrogante in molte circostanze. Ma se qualche dubbio persiste è semplicemente perché la critica deve essere, secondo la definizione stessa di Leavis, centrale ed umana. In che egli ha realizzato la centralità è manifesta, ma l'umanità è stata spesso tragicamente assente». Non ci sembra poco per chi ha sempre proclamato di operare in nome di una «humane tradition».

lante della propria auto. Se il cuore nuovo non ha cambiato lui, tuttavia gli avvenimenti e la pubblicità hanno cambiato la sua vita. Blaiberg non vive tanto con il cuore di Haupt ma piuttosto con l'immagine di Barnard, suo nume tutelare, che dopo essere entrata, in manifesto, nelle camere delle teenagers di tutto il mondo, ora occupa — dipinta in un quadro o scolpita sui mobili — i punti strategici della casa del suo paziente più famoso. Qui approdano in un pellegrinaggio pubblicitario attori e personaggi dello spettacolo pronti a sfruttare ogni occasione per una fotografia sul giornale: Blaiberg registra tutto, in una sorta di ipnotica beatitudine per sentirsi ancora vivo, non solo ma inserito nella galleria delle celebrità. E quello che ci presenta in quasi tutte le pagine di questo libro è ancora il suo aspetto esteriore, in fondo il suo «sorriso per la stampa». «Viviamo alla giornata — dice —. Io mi considero un uomo singolarmente fortunato».

Quadrante

VENTURI FRANCO, Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria. Einaudi, pp. 767, L. 7000.

Arte

ZAMBONI SILLA, Ludovico Mazzolino. Silvana, in 8., ill., L. 7500.

Varie

BERGESE NINO, Mangiare da re. Feltrinelli, pp. 276, L. 3500.

LOOMIS ROBERT D., L'aviazione. Zanichelli, pp. 132, L. 900. Il mondo degli animali. Uccelli, 1°: Dai fringuelli ai cuculli. Rizzoli, pp. 580, L. 12.000.

RANDOLPH P. B., Magia sessuale. Ed. Mediterranee, pagine 165, L. 2000.

RENDA E., La scuola media. A. Armando, pp. 532, L. 4500.

ZIRIVELLO BRUNO, CAMORIANO ATTILIO, Storia del gioco velico. Ed. Yachting italiana, pp. 162, L. 2800.

Nella lotta contro il cancro si sono fatti importanti progressi. Forse la vittoria non è lontana. Occorre aiutare la ricerca scientifica anche voi contro il cancro. Aderite all'Associazione Italiana per la Promozione delle Ricerche sul Cancro Via Durlini 24 Milano telefono 70.87.86 versamenti a mezzo C/C postale 3/54984 o assegno bancario intestato all'Associazione

21/XI/
68

Illustre Professore
Le sono molto
grato per il Suo dono,
con quella simpatica
dedica e desiderio
ringraziarLa di nuovo
sentitamente.

Non ho trovato
né alla Naz. né alla
Com. la relazione del

Viaggio della Eliza
cap. Vincenzo di Bartol
autore Ignazio Filiberto - 1840.
Ho visto che Joseph
Payne (Paine) morì il
30 Dic 1824, a Mazzara.

La cenere di soda
che portò il Woodhouse
a Trapani e Marsala
nel 1773 era un alkali
di cenere di carbonato
di soda, bruciando
la pianta Salsola Soda.

Molto cordialmente
Medicini Whitaker

2/ott./68

Illustra Professore.

Raleigh Trevelyan è
un cupiro di G.M. che
aveva soltanto una figlia,
che ha sposato il vespero
di Ripon e spero un
giorno verranno in Sicilia. —
(lei è piuttosto has bleu, ma
lui è simpaticissimo ed
è uno dei 2 vesperi che
collaborano con il Vaticano)

Per l'abbonamenti
non so proprio a chi
rivolgermi: Cambridge e
poi ?? - uomini dell'Inst.
di Cultura a Belgrave Square.

Trevelyan si occupa
di memorie storiche dell'
'800, ma non credo che
vorrà abbonarsi. - Lui
è il direttore di Michael
Joseph, l'editore.

Lui ha la corrispondenza
di Jane Whitaker - cognata
di mio Nonno Giovanni W-
Lui fatti del Sett. 66. -

e che credo incorporerà
 nelle "memorie di una
 sopravvissuta" di mia zia
 Tina Whitaker. -

Io invece ho le memorie
 di un sottotenente Charlton
 1808, amico di Ruggero Letting,
 che conobbe a Noto. -

Le accludo altro
 articolo contro Macke
 Smith storico. - Ho visto
 oggi il debolissimo
 trafiletto di Quattripio.

proprio non ha alcun
senso storico. —

Spero che ne potrà
far uso. —

Non ho alcuna notizia
da Londra sulla mia
recensione: Lo Spectator
non mi arriva mai in Italia
e l'ultimo che ho è del 9/^o VIII
L'articolo sarebbe dovuto
uscire il 16. o 23/^o VIII/

Con cordiali saluti

fr
Manfredo Pedicini: Volare

17 luglio 1968

Al Prof. Denis Mack Smith
All Souls College
O X F O R D

Caro Professore,

ho ricevuto oggi i due volumi della Sua Storia di Sicilia e La ringrazio dell'omaggio molto apprezzato.

Se la mia proposta riesce interessante sia a Lei che all'Editore, Le comunico che sarei disposto a pubblicarne uno o più capitoli sulla mia Rivista col "cappello" opportuno.

Poiché penso che all'edizione inglese seguirà quella in lingua italiana mi permetterò ^{in seguito} con spirito di collaborazione, di segnalarLe qualche aggiornamento bibliografico. Ad esempio, in luogo della edizione 1947 del mio "Carlo III", suggerirei di segnalare la edizione posteriore e molto più ricca del 1964 (editore Patron di Bologna); e qualche altra precisazione di questo genere per altri lavori. Per farlo, attendo il Suo gradimento.

Cordiali saluti.

Gaetano Falzone



ALL SOULS COLLEGE,
OXFORD.

17.1.69

Cara Fabrone

Faccio adesso una nuova edizione
della mia Sicilia; ed ho citato
l'edizione nuova del mio Carlo III.

Ho letto con interesse il pezzo
ad ultimo numero del Risorgimento
in Sicilia. Che è quel
'Roberto Carraro'? Ho dovuto

rispondere alla sua recensione,
ma so solo chi' egli è uno
storico siciliano che preferisce
(perchè!) scrivere
pentalmente.

caliente

Thaddeus

868268

80 VIA SAVOIA
ROMA

5 Gennaio

Illustre Professore

Finalmente ho potuto leggere le Memorie di Gaspare Finali da cui il Mack-Smith ha tratto l'ammenda notizia del "contrabbandiere Vincenzo Florio" -

Mi era giunta completamente nuova questa voce e non sono riuscito ad averne conferma da alcuno, tranne Trasselli.

che dice che UN Vincenzo Florio, comandante l'Amico navigava nel 1812 da Trieste a Malta... quindi contrabbando. Ma il Vincenzo Florio allora aveva solo 12/13 anni! —

Comunque il Fancali scrive a p. 377 delle Memorie (Flli Lega. Faenza 1955)

Il Marchese Vincenzo Fardella di Torrearsa definisce Vincenzo Florio un merciaio ambulante in povero arnese, arrivato a formarsi il primo piccolo capitale col contrabbando.

(Evidentemente il ~~Fascista~~
non sapeva che lo zio
Ignazio era stabilito a Palermo
sin dalla seconda metà del
1700 ed aveva già avviato
il negozio).

- " Dice che un uomo di tali
origini bene noto alla
conscienza popolare non
meritava che il Principe
Ereditario onorasse ^{con} la sua
presenza l'inaugurazione della
statua.
- " Il Principe era ^{per niente} per niente
direttamente dimostrante

" della nobiltà Valerunitana che
si reputava offesa dalle onoranze
tributate ad un parvenu e
per giunta contrabbandiere!" -

L'inaugurazione comunque
ebbe luogo il giorno seguente
8. Set. 1875 (non 1874 come
scrive Mack Smith) alla
presenza del Principe Ereditario,
del Principe Francesco (zuo
di Salza ecc. - ma il Principe
di Torrearse non fu presente,
egli aspetto il Principe al
molo per onseguirlo alla
sua partenza... - così salvando
le forme di etichetta! -

Più oltre il Finale
parlando del Re Umberto
e pag. 687 scrive: —
" La solennità di Palermo
di chiuder splendidamente
" coll'innaugurazione della Statua
" del Florio, fondatore della
" celebre casa, per la quale
" mi riuscì, oltre la speranza,
" di sventare un complotto
" ordito da un gruppo arist.
" oratico, che faceva capo al
" Marchese di Torcarosa, perché
" la presenza del Principe.

" ereditario non dene troppo
" risalto all'innaugurazione
" del monumento ad uomo, che
" era bensì stato senatore, ma
" che molti in Sicilia avevano
" conosciuto operaio e piccolo
" commerciante. Quale origine
" di ricchezza più nobile del
" lavoro? Gli operai del cantiere
" di costruzioni navali, fondato
" col solo suo denaro dal Florio,
" fecero al Principe una entusiastica
" accoglienza che si protrasse
" fino all'imbarco". —

Il povero Finelli, di
Cesena, che poteva sapere

dei fatti della Sicilia, e
 poi aggredito da quelle
 vecchie bolpe di Tonnarosa
 è logico che si lasciasse un
 po' influenzare, ma i
 giudizi a p. 687 sono
 molto più obiettivi, riconosce
 "il completo ordine" dal Tonnarosa
 e dà pieno riconoscimento
 a Florio, non più contrabbando
 di ieri ecc... "operario" (??!)
 perché fondo la fonderia ed
 il bacino di costruzioni navali?
 Ma anche senatore. —
 Ora dovrò coprire perché

Questo odio per Florio
ha roso l'equilibrio di
Torreassa. - Che forse
le tonnanne erano degli
Amodeo? per causa
del Marsala? -

Comunque vi è suffi-
ciente nelle memorie
stesse del Fanali per
controbattere il Mack
Smith. -

Molti auguri per
l'anno nuovo

Manfredodicevici White

858258

80 VIA SAVOIA
ROMA

16/xii/
1868

Illustr. Professore

Ricevo con l'interesse
solito la Sua pubblicazione

Rimango deluso da Fratelli!

Domò leggere il libro di
Ciffida. —

Leggo che Lei fu relatore
della laurea di Mario
Macaluso: "gli Inglesi
e Garibaldi a Palermo
nel 1860". Che si riferisce-

risce a Peard, D. Nelson,
White ecc. ovvero ai
civili in licenza? ~~o~~ o
ai militari tipo Mundy,
Winnington - Ingram, ecc.
Palmer? Se per caso
Cita Rose, Morrison sarò
grato di poter leggere
la tesi in una mia
prossima puntata a
Palermo. -

A p. 399 M. Spaula del
Principe Raffadali,
tedesco! — Penso che

vorrà riferirsi al
 Wilding Principe di
 Radati. — Questo me
 lo ha fatto notare
 Frevelyan!) chi
 sa quanti errori
 ci saranno ancora.

Lord Norwich loda
 l'editore Ma le
 fotografie son tutte di
 Alinari 1880! — troppo
 vecchie per un libro
 moderno. — e poi perché

non commenta la foto del
Palazzo Arimondi
o dei 4 Cantì (Palazzo
Rudini)? —

Lord Norwich per i
suoi "Normanni" ha ~~voluto~~
fotografie nuove. —

Spero aver tempo a Gennaio
per la traduzione delle memorie
del 1808 del Sott. ten. Charlton.

Molti auguri per Natale
e l'anno nuovo

Le Medicini Whitaker